Traduzioni telematiche a cura di
Rosaria Biondi, Nadia Ponti, Giulio Cacciotti, Vincenzo Guagliardo
(Casa di Reclusione - Opera)

Gabriel García Márquez.
CRONACA DI UNA MORTE ANNUNCIATA.

Traduzione di Dario Puccini.

Copyright GABRIEL GARCIA MARQUEZ, 1981.
Copyright 1982 ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.P.A., MILANO.
TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: "CRONICA DE UNA MUERTE ANUNCIADA".

PRIMA EDIZIONE GIUGNO 1982.
Su concessione Arnoldo Mondadori Editore.

"La caza de amor
es de altanería."

GIL VICENTE.

Il giorno che l'avrebbero ucciso, Santiago Nasar si alzò alle 5,30 del mattino per andare ad aspettare il bastimento con cui arrivava il vescovo. Aveva sognato di attraversare un bosco di "higuerones" (1) sotto una pioggerella tenera, e per un istante fu felice dentro il sogno, ma nel ridestarsi si sentì inzaccherato da capo a piedi di cacca d'uccelli. «Sognava sempre di alberi» mi disse sua madre 27 anni dopo, nel rievocare i particolari di quel lunedì ingrato. «La settimana prima aveva sognato di andare solo soletto in un aereo di carta stagnola che volava senza mai trovare ostacoli in mezzo ai mandorli» mi disse. Plácida Linero godeva di una ben meritata fama di sicura interprete dei sogni altrui, a patto che glieli raccontassero a digiuno, ma non aveva riscontrato il minimo segno di malaugurio in quei due sogni di suo figlio, né negli altri sogni con alberi che lui

VISIT…

le aveva riferito nei giorni che precedettero la sua morte.
Neppure Santiago Nasar riconobbe il presagio. Aveva dormito poco e male, senza nemmeno spogliarsi, e si svegliò con il mal di testa e con un residuo sapore di staffe di rame sul palato, e li interpretò come inconvenienti naturali della gran festa di nozze che si era prolungata fin oltre la mezzanotte. Di più: le numerose persone che incontrò sul suo cammino da quando uscì di casa alle 6,05 fino a quando venne squartato come un maiale un'ora dopo, lo ricordavano un po' insonnolito ma di buon umore, e a tutti fece notare in un modo abbastanza casuale che si trattava d'una bella giornata. Nessuno avrebbe giurato che alludesse alle condizioni del tempo. Molti coincidevano nel ricordare che era una mattina scintillante percorsa da una brezza marina che arrivava attraverso i bananeti, come era da supporre dovesse essere in un perfetto febbraio di quell'epoca. Ma i più erano concordi nel dire ch'era un tempo funereo, con un cielo torbido e basso e un denso odore d'acque stagnanti, e che nel momento della disgrazia veniva giù una pioggerella minuta come quella che aveva visto Santiago Nasar nel bosco del suo sogno. Io mi stavo rimettendo dai bagordi del pranzo di nozze nel grembo apostolico di Maria Alejandrina Cervantes, e avvertendo il baccano delle campane che suonavano a martello neppure apersi gli occhi, perché pensai che le avevano sciolte in onore del vescovo.
Santiago Nasar indossò un paio di pantaloni e una camicia di lino bianco, né gli uni né l'altra inamidati, e uguali a quelli che s'era messo il giorno prima per le nozze. Era un abbigliamento da grande occasione. Se non fosse stato per l'arrivo del vescovo avrebbe indossato il vestito cachi e gli stivali da cavallo con cui andava ogni lunedì al "Divino Rostron", la fattoria con allevamento di bestiame che aveva ereditato da suo padre, e che amministrava con molto senno anche se con pochissima fortuna. In campagna metteva alla cintura una 357 Magnum, i cui proiettili blindati, a quanto diceva lui, potevano spaccare un cavallo a metà. In epoca di pernici portava anche la sua attrezzatura da caccia. Nell'armadio teneva inoltre un fucile 30,06 Malincher Schonauer, un fucile 300 Holland Magnum, un 22 Hornet con mirino telescopico a due comandi, e una Winchester a ripetizione. Dormiva sempre come aveva dormito suo padre, con l'arma nascosta dentro la federa del cuscino, ma quel giorno prima di lasciare la casa ne tolse via i proiettili e la mise nel cassetto del comodino. «Non la lasciava mai carica» mi disse sua madre. Io lo sapevo, e sapevo anche che riponeva le armi in un posto e nascondeva le munizioni in un altro molto appartato, in modo che nessuno neanche per caso cedesse alla tentazione di caricarle dentro casa. Era un'abitudine assennata che aveva stabilito suo padre da quando una

mattina una domestica scosse il cuscino per togliere la federa, e la pistola lasciò partire un colpo nell'urtare contro il suolo, e la pallottola distrusse l'armadio della camera, attraversò la parete del salotto, passò con fracasso di guerra per la camera da pranzo della casa vicina e ridusse in polvere di gesso un santo di dimensioni naturali sull'altare maggiore della chiesa, all'altro estremo della piazza. Santiago Nasar, che a quel tempo era molto piccolo, non dimenticò mai la lezione di quella disavventura.

L'ultima immagine che sua madre conservava di lui era quella del suo passaggio fugace nella sua camera da letto. L'aveva svegliata mentre cercava di trovare a tentoni una aspirina nell'armadietto del bagno, e lei accese la luce e lo vide comparire sulla porta con il bicchiere d'acqua in mano, come doveva ricordarlo per sempre. Santiago Nasar le raccontò allora il sogno, ma lei non fece caso agli alberi.

«Tutti i sogni con uccelli sono di buon augurio" disse.

Lo vide dalla stessa amaca e nella stessa posizione in cui la trovai prostrata dalle ultime luci della vecchiaia, quando tornai in questo paese dimenticato per cercare di ricomporre con tante schegge sparse lo specchio rotto della memoria. Era molto se riusciva a distinguere le forme in piena luce, e teneva foglie medicinali sulle tempie per il dolore di testa eterno che le aveva lasciato il figlio l'ultima volta ch'era passato per la sua camera. Era coricata sul fianco, aggrappata alle corde d'agave del capezzale dell'amaca per cercare di tirarsi su, e c'era nella penombra l'odore di battistero che mi aveva sorpreso la mattina del delitto.

Appena comparvi sul vano della porta mi confuse con il ricordo di Santiago Nasar. «Era proprio lì» mi disse. «Aveva il vestito di lino bianco lavato con sola acqua, perché era di pelle così delicata che non sopportava il rumore dell'amido.» Rimase per un lungo tratto seduta sull'amaca, masticando semi di cardamina, finché svanì l'illusione che fosse tornato suo figlio. Allora sospirò: «E' stato l'uomo del la mia vita».

Io lo rividi nella sua memoria. Aveva compiuto 21 anni l'ultima settimana di gennaio, ed era agile e pallido, e aveva le palpebre arabe e i capelli ricciuti di suo padre. Era il figlio unico di un matrimonio di convenienza che non ebbe un solo istante di felicità, ma egli sembrava felice con suo padre finché questi morì d'improvviso, tre anni prima, e continuò a sembrarlo con la madre solitaria fino al lunedì della sua morte. Da lei aveva ereditato l'istinto. Da suo padre aveva appreso fin da molto piccino la padronanza delle armi da fuoco, l'amore per i cavalli e per l'addestramento degli uccelli d'alta preda, ma da lui apprese anche le buone arti del coraggio e della prudenza. Parlavano arabo tra loro, ma non in presenza di Plácida

Linero perché non si sentisse esclusa. Non li si era mai visti armati dentro il paese, e l'unica volta che esibirono i loro falchi ammaestrati fu per dare una dimostrazione di falconeria in un bazar di beneficenza. La morte di suo padre lo aveva costretto aa abbandonare gli studi al termine della scuola secondaria, per assumersi l'onere dell'azienda familiare. Per meriti propri, Santiago Nasar era allegro e pacifico, e di cuore spensierato.

Il giorno in cui l'avrebbero ucciso, sua madre credette che si fosse sbagliato di data quando lo vide vestito di bianco. «Gli ricordai che era lunedì» mi disse. Ma lui le spiegò che si era vestito in abito da cerimonia nel caso avesse avuto l'occasione di baciare l'anello al vescovo. Lei non mostrò il minimo segno d'interesse.

"Non scenderà neppure dal bastimento" gli disse. "Manderà una benedizione di convenienza, come sempre, e se ne tornerà da dove è venuto. Odia questo paese."

Santiago Nasar sapeva che era proprio così, ma i fasti della chiesa avevano per lui un'attrazione irresistibile. «E' come il cinema» mi aveva detto una volta. A sua madre, invece, l'unica cosa che premeva dell'arrivo del vescovo era che il figlio non si dovesse bagnare sotto la pioggia, poiché l'aveva sentito starnutire mentre dormiva. Gli consigliò di portare un ombrello, ma egli le fece un cenno di addio con la mano e uscì dalla stanza. Fu l'ultima volta che lo vide.

Victoria Guzmán, la cuoca, era sicura che né quel giorno, né in tutto il mese di febbraio, aveva piovuto. «Al contrario» mi disse quando venni a trovarla, poco prima della sua morte. «11 sole cominciò a scaldare un po' prima che in agosto.» Stava squartando tre conigli per il pranzo, circondata da cani ansimanti, quando Santiago Nasar entrò in cucina. «Si alzava sempre con un viso da nottataccia» ricordava senza amore Victoria Guzmán. Sua figlia, Divina Flor, che cominciava appena a fiorire, servì a Santiago Nasar una gran tazza di caffè rustico con uno schizzo d'alcol di canna, come faceva tutti i lunedì, per aiutarlo a smaltire il peso della notte precedente. La cucina enorme, con il sussurro del fuoco e le galline addormentate sulle grucce, pareva respirare col fiato sospeso. Santiago Nasar masticò un'altra aspirina e si sedette a bere a lunghe sorsate la tazza grande di caffè, con lento pensare, senza staccare lo sguardo dalle due donne che sbudellavano i conigli sul fornello. Nonostante l'età, Victoria Guzmán conservava un'aria ancora florida. La fanciulla, un po' selvatica, sembrava soffocata dall'impeto delle sue glandole. Santiago Nasar l'afferrò per il polso nel momento in cui si accostò per ritirare la tazza vuota.

"Sei già in età da prendere il morso" le disse.

Victoria Guzmán gli mostrò il coltello insanguinato.

"Lasciala perdere, bianco" gli ordinò con serietà. "Di quest'acqua non berrai finché io camperò."

Era stata sedotta da Ibrahim Nasar nella pienezza dell'adolescenza. L'aveva amata in segreto per vari anni nelle stalle della hacienda, e se la portò a servire in casa quando gli venne meno l'affetto. Divina Flor, che era figlia d'un marito più recente, si sapeva destinata al letto furtivo di Santiago Nasar, e questa idea le provocava una trepidazione prematura. «Non s'è più visto nascere un altro uomo come quello» mi disse, grassa e appassita, e circondata dai figli di altri amori. «Era identico a suo padre» le replicò Victoria Guzmán. «Un gran merda.» Ma non poté eludere una raffica di spavento nel rammentare l'orrore che aveva assalito Santiago Nasar quando lei strappò alle radici le viscere di un coniglio e gettò ai cani le trippe fumiganti.

"Non essere bestiale" le disse. "Pensa se fosse un essere umano."

A Victoria Guzmán furono necessari 20 anni per riuscire a capire come un uomo abituato ad ammazzare animali inermi manifestasse d'improvviso un simile orrore. «Dio Santo» esclamò spaventata, ma quel fatto fu una vera rivelazione!» Eppure, aveva tanta rabbia arretrata in corpo la mattina del delitto, che continuò a dare in pasto ai cani le viscere degli altri conigli, soltanto per amareggiare la colazione di Santiago Nasar. A queste cose erano intenti quando l'intero paese si svegliò con un brivido al muggito del bastimento a vapore su cui arrivava il vescovo.

La casa era un antico magazzino a due piani, con pareti di rozzi tavoloni e un tetto di zinco a due spioventi, dal quale i corvi spiavano i rifiuti del porto. Era stato costruito ai tempi in cui il fiume era così generoso che numerose chiatte di mare, e persino alcune navi d'altura, si avventuravano fin lì attraverso i pantani dell'estuario. Quando era giunto Ibrahim Nasar con gli ultimi arabi, al termine delle guerre civili, non arrivavano più le navi di mare a causa dei mutamenti del fiume, e il magazzino era rimasto in disuso. Ibrahim Nasar lo comprò a un prezzo qualsiasi per avviarvi un'agenzia d'importazioni che non avviò mai, e solo quando stava per sposarsi lo trasformò in una casa da abitare. Al piano terra aprì una sala che serviva a ogni cosa, e vi costruì in fondo una scuderia per quattro animali, le stanze di servizio, e una cucina da casa di campagna con finestre verso il porto da cui entrava a ogni ora la pestilenza delle acque. L'unico pezzo che lasciò al suo posto nella sala fu una scala a chiocciola ricuperata da qualche naufragio. Al secondo piano, dove prima c'erano gli uffici della dogana, ricavò due vaste stanze da letto e cinque camerette per i molti figli che pensava d'avere, e costruì un balcone di legno sopra i mandorli della piazza, dove Plácida Linero si sedeva nei pomeriggi di marzo per consolarsi della

propria solitudine. Sulla facciata conservò la porta principale e le fece accanto due porte-finestre con balaustre tornite. Conservò anche la porta posteriore, facendola solo un po' più alta per passarci a cavallo, e mantenne in servizio una parte dell'antico molo. Questa fu sempre la porta di maggiore uso, non soltanto perché era l'accesso naturale alle stalle e alla cucina, ma anche perché dava sulla via del porto nuovo senza passare per la piazza. La porta della facciata, tranne che in alcune occasioni festive, rimaneva chiusa e sprangata. Tuttavia, fu lì, e non sulla porta posteriore, che aspettavano Santiago Nasar gli uomini che lo avrebbero ucciso, e fu di là che egli uscì ad accogliere il vescovo, sebbene dovesse fare un giro completo attorno alla casa per arrivare al porto.

Nessuno poteva comprendere tante coincidenze funeste. Il giudice che venne da Riohacha dovette intuirle senza osare di ammetterle, giacché il suo sforzo di attribuire a esse una spiegazione razionale balzava con evidenza dall'istruttoria. La porta della piazza vi era citata varie volte con un nome da romanzo d'appendice: "La porta fatale". In realtà, l'unica spiegazione valida sembrava quella di Plácida Linero, che rispose alla domanda con la sua ragione di madre: «Mio figlio non usciva mai dalla porta di dietro quando era ben vestito». Pareva una verità così facile, che il giudice la registrò in una nota marginale, ma non la incluse nell'istruttoria.

Victoria Guzmán, da parte sua, fu molto recisa nella risposta quando dichiarò che né lei né sua figlia sapevano che stavano aspettando Santiago Nasar per ucciderlo. Ma nel corso degli anni successivi ammise che entrambe ne erano a conoscenza quando egli entrò nella cucina a prendere il caffè. A loro era stato detto da una donna che era passata dopo le cinque a chiedere un po' di latte per elemosina, ed essa aveva anche rivelato i motivi e il luogo dove lo stavano ad aspettare. «Non lo misi sull'avviso perché pensai che erano chiacchiere da sbronzi» mi disse. Nondimeno, Divina Flor mi confessò in un incontro posteriore, quando sua madre era già morta, che questa non aveva detto niente a Santiago Nasar perché nel fondo dell'anima voleva che lo uccidessero. Invece lei non lo aveva avvisato perché allora non era altro che una bambina impaurita, incapace d'una decisione propria, e si era assai più spaventata quando lui l'aveva afferrata per il polso con una mano che lei aveva sentito gelida e marmorea, come la mano di un morto.

Santiago Nasar attraversò a passi lunghi la casa in penombra, inseguito dai muggiti di giubilo del bastimento del vescovo. Divina Flor lo precedette per aprirgli la porta, cercando di non lasciarsi raggiungere in mezzo alle gabbie di uccelli addormentati della camera da pranzo, in mezzo ai mobili di vimini e i vasi di felci appesi nella

sala, ma quando tolse la spranga dalla porta non poté evitare una seconda volta quella mano di sparviero predatore. «Mi strinse tutta la passera» mi disse Divina Flor. «Era quello che faceva sempre quando mi trovava sola negli angoli della casa, ma quel giorno non sentii lo spavento di sempre ma solo una voglia terribile di piangere.» Si fece da parte per lasciarlo uscire, e attraverso la porta socchiusa vide i mandorli della piazza, nevati dal chiarore dell'alba, ma non ebbe coraggio di vedere altro. «Allora cessò il fischio del bastimento e cominciarono a cantare i galli» mi disse. «Era un chiasso così forte che non si riusciva a credere che ci fossero tanti galli in paese, e pensai che fossero arrivati sopra il bastimento del vescovo.» L'unica cosa che poté fare per l'uomo che non sarebbe mai stato suo, fu di lasciare la porta senza spranga, contro gli ordini di Plácida Linero, in modo che egli potesse rientrare in caso d'urgenza. Qualcuno che non fu mai identificato aveva infilato sotto la porta una carta in una busta, nella quale si avvisava Santiago Nasar che lo stavano aspettando per ucciderlo, e gli venivano anche rivelati il luogo e i motivi, e altri particolari molto precisi di quanto si andava mormorando in giro. Il messaggio era in terra quando Santiago Nasar uscì di casa, ma egli non lo vide, né lo vide Divina Flor e non lo vide nessuno se non molto tempo dopo che il delitto fu consumato.
Erano suonate le sei ed erano ancora accese le luci dei lampioni nelle strade. Sui rami dei mandorli, e su alcuni balconi, c'erano ancora le ghirlande colorate delle nozze, e si sarebbe potuto pensare che le avessero messe lì in quel momento in onore del vescovo. Ma la piazza, selciata di mattoni fino all'atrio della chiesa, dove sorgeva il palco della banda musicale, sembrava un letamaio di bottiglie vuote e di ogni genere di rifiuti della baldoria pubblica. Quando Santiago Nasar uscì di casa, varie persone correvano verso il porto, incalzate dai muggiti del bastimento.
L'unico locale aperto nella piazza era una latteria a lato della chiesa, dove stavano i due uomini che aspettavano Santiago Nasar per ucciderlo. Clotilde Armenta, la padrona del negozio, fu la prima che lo vide nel chiarore dell'alba, ed ebbe l'impressione che fosse vestito d'alluminio. «Pareva già un fantasma» mi disse. Gli uomini che lo avrebbero ucciso s'erano assopiti sulle sedie, stringendo sul grembo i coltelli avvolti nei giornali, e Clotilde Armenta trattenne il respiro per non svegliarli.
Erano gemelli: Pedro e Pablo Vicario. Avevano 24 anni, e s'assomigliavano tanto che era difficile distinguerli. «Erano di taglia massiccia ma di buona indole» diceva l'istruttoria. Io, che li conoscevo dalla scuola elementare, avrei scritto la stessa cosa.
Quella mattina portavano ancora i vestiti di panno scuro delle nozze,

troppo pesanti e formali per il Caribe, e avevano l'aria devastata da tante ore di stravizi, eppure avevano eseguito il rito quotidiano di radersi. Anche se non avevano smesso di bere fin dalla vigilia della festa, non erano ancora ubriachi al termine delle tre giornate, ma sembravano dei sonnambuli in stato di veglia. S'erano addormentati con le prime brezze dell'alba, dopo quasi tre ore di attesa nel negozio di Clotilde Armenta, e quello era il loro primo sonno da venerdì. Si erano appena svegliati al primo muggito del bastimento, ma l'istinto li aveva ridestati del tutto quando Santiago Nasar uscì di casa. Entrambi strinsero il rotolo dei giornali, e Pedro Vicario cominciò ad alzarsi.

"Per amor di Dio" mormorò Clotilde Armenta. "Lasciatela per dopo, non fosse che per rispetto del signor vescovo."

«Fu un soffio dello Spirito Santo» ripeteva spesso. In effetti, era stata un'uscita provvidenziale, ma d'un potere momentaneo. A sentire quelle parole, i gemelli Vicario ci pensarono sopra, e quello che si era alzato tornò a sedersi. Entrambi seguirono con lo sguardo Santiago Nasar quando cominciò ad attraversare la piazza. «Lo guardavano quasi con una certa pena» diceva Clotilde Armenta. Le bambine della scuola delle monache attraversarono la piazza in quel momento trottando in disordine nelle loro uniformi di orfanelle.

Plácida Linero ebbe ragione: il vescovo non scese dal bastimento. C'era molta gente nel porto oltre alle autorità e agli scolari, e da tutti i lati si vedevano le gabbie di galli ben nutriti che venivano portati in dono al vescovo, perché la zuppa di creste di gallo era il suo piatto preferito. Sul molo c'era tanta legna accumulata che il bastimento avrebbe dovuto impiegare almeno due ore per caricarla. Ma non si fermò. Apparve sull'ansa del fiume, brontolando come un drago, e in quel momento la banda musicale attaccò a suonare l'inno del vescovo, e i galli cominciarono a cantare nelle gabbie e misero in subbuglio gli altri galli del paese.

In quell'epoca, i leggendari bastimenti a ruota alimentati a legna stavano per scomparire, e i pochi che restavano in servizio non avevano più né pianola né cabine per le lune di miele, e riuscivano a malapena a navigare contro corrente. Ma questo era nuovo, e aveva due ciminiere invece di una con la bandiera dipinta come un bracciale, e la ruota di palanche della poppa gli conferiva una foga da nave di mare. Affacciato alla balaustra superiore, vicino alla cabina del capitano, stava il vescovo con la sottana bianca e il suo seguito di spagnoli. «Faceva un tempo che pareva Natale» ha detto mia sorella Margot. Ciò che accadde, a sentir lei, fu che la sirena del bastimento aveva emesso uno zampillo di vapore a pressione nel passare di fronte al porto, e aveva lasciato infradiciati tutti quelli che erano più

vicini alla sponda. Fu un'illusione fugace: il vescovo cominciò a fare il segno della croce nell'aria in direzione della folla accalcata sul molo, e poi continuò a farlo a memoria, senza malizia e senza ispirazione, fin quando il bastimento si perse alla vista e soltanto rimase il chiasso dei galli.

Santiago Nasar aveva buoni motivi per sentirsi defraudato. Aveva contribuito con diversi carichi di legna alle richieste pubbliche del Padre Carmen Amador, e aveva inoltre scelto lui stesso i galli dalle creste più appetitose. Ma fu un rammarico momentaneo. Mia sorella Margot, che era con lui sul molo, lo trovò di ottimo umore e col desiderio di continuare la festa, anche se le aspirine non gli avevano arrecato alcun sollievo. «Non sembrava raffreddato, e pensava soltanto a quanto erano costate le nozze» mi disse. Cristo Bedoya, che stava con loro, rivelò delle cifre che accrebbero la meraviglia. Aveva fatto baldoria con Santiago Nasar e con me fino a poco prima delle quattro, e non era andato a dormire dai genitori, ma era rimasto a chiacchierare a casa dei suoi nonni. Là aveva raccolto molti dati che gli mancavano per calcolare i costi dei festeggiamenti. Raccontò che si erano sacrificati quaranta tacchini e undici maiali per gli invitati, e quattro vitelli che lo sposo aveva messo ad arrostire per quelli del paese nella piazza pubblica. Riferì che si erano consumate 205 casse di alcoolici di contrabbando e quasi 2000 bottiglie di rum di canna che erano state distribuite tra la gente. Non ci fu neppure una persona, né povera né ricca, che non avesse partecipato in qualche modo alla baldoria più sfrenata che si fosse mai vista in paese.

Santiago Nasar sognò a voce alta.

"Così sarà il mio matrimonio" disse. "Alla gente non basterà una vita per raccontarlo."

Mia sorella sentì passare l'angelo. Pensò ancora una volta alla buona sorte di Flora Miguel, che già possedeva tante cose nella vita, e che si sarebbe preso pure Santiago Nasar per il Natale di quell'anno. «Mi resi conto d'improvviso che non ci poteva essere un partito migliore di lui» mi disse. «Pensa un po': bello, gentile, e con una fortuna tutta sua a 21 anni.» Mia sorella era solita invitarlo a far colazione a casa nostra quando c'erano frittelle di yuca ripiene, e mia madre le stava appunto preparando quella mattina. Santiago Nasar accettò con entusiasmo.

"Mi cambio d'abito e ti raggiungo" disse, e si accorse di aver dimenticato l'orologio sul comodino da notte. "Che ora è?"

Erano le 6,25. Santiago Nasar prese sottobraccio Cristo Bedoya e se lo portò verso la piazza.

"Tra un quarto d'ora sono a casa tua" disse a mia sorella.

Lei insistette che ci andassero subito insieme perché la colazione era

pronta. «Era una strana insistenza» mi disse Cristo Bedoya. «Tanto, che a volte ho pensato che Margot già sapesse che lo avrebbero ucciso e volesse nasconderlo a casa tua.» Nondimeno, Santiago Nasar la convinse di andare intanto avanti lei mentre lui avrebbe indossato gli indumenti per andare a cavallo, giacché doveva stare di buon'ora al "Divino Rostro" per castrare dei vitelli. La salutò con lo stesso cenno della mano con cui aveva salutato sua madre, e s'allontanò verso la piazza spingendo sottobraccio Cristo Bedoya. Fu l'ultima volta che lo vide.

Molti di quelli che erano al porto sapevano che stavano per uccidere Santiago Nasar. Don Lázaro Aponte, colonnello dell'accademia ora a idoneo riposo e alcalde municipale da ben undici anni, gli fece un saluto con le dita. «Avevo buone ragioni per pensare che ormai non correva alcun pericolo» mi disse. Neppure il Padre Carmen Amador ebbe la minima preoccupazione. «Quando lo vidi sano e salvo pensai che era stata tutta una frottola» mi disse. Nessuno si domandò neppure se Santiago Nasar era stato avvisato, perché a tutti sembrò impossibile che non lo fosse.

In realtà, mia sorella Margot era una delle poche persone che ancora ignoravano che lo avrebbero ucciso. "Se l'avessi saputo, me lo sarei portato a casa magari legato" dichiarò al giudice istruttore. Era strano che non lo sapesse, ma tanto più strano era che neanche mia madre lo sapesse, giacché veniva a conoscenza d'ogni cosa prima di chiunque altro tra noi, anche se erano anni che non usciva di casa, neppure per andare a messa. Io potei apprezzare questa sua virtù fin da quando cominciai a alzarmi presto per andare a scuola. La trovavo come era in quei tempi, pallida e riservata, mentre puliva il patio con una scopa di rami al chiarore cinereo dell'alba, e tra un sorso di caffè e l'altro mi veniva raccontando ciò che era successo nel mondo mentre noi dormivamo. Pareva avere fili di comunicazione segreta con l'altra gente del paese, soprattutto con quelli della sua età, e a volte ci sorprendeva con notizie anticipate che non avrebbe potuto conoscere se non per arti divinatorie. Quella mattina, invece, non avvertì il palpito della tragedia che si stava preparando fin dalle tre del mattino. Aveva finito di spazzare il patio, e quando mia sorella Margot usciva per accogliere il vescovo la trovò che macinava la yuca per le frittelle ripiene. «Si sentivano i galli» usa ripetere mia madre ricordando quel giorno. Ma non ha mai collegato quel frastuono distante con l'arrivo del vescovo, bensì con gli ultimi residui delle nozze.

La nostra casa sorgeva lontano dalla piazza grande, in un bosco di manghi di fronte al fiume. Mia sorella Margot era andata fino al porto camminando lungo la riva, e la gente era troppo eccitata dalla visita

del vescovo per occuparsi di altre novità. Avevano collocato i malati sdraiati sotto i portici perché ricevessero la medicina di Dio, e le donne uscivano di corsa dai patios con tacchini e maialini di latte e ogni genere di cose da mangiare, e dalla riva opposta arrivavano canoe adornate di fiori. Ma dopo che il vescovo andò via senza lasciare la sua orma sulla terra, l'altra notizia repressa raggiunse la sua dimensione di scandalo. Fu allora che mia sorella Margot ne prese conoscenza completa e in forma brutale: Angela Vicario, la bella ragazza che si era sposata il giorno prima, era stata rimandata a casa dei suoi genitori, perché lo sposo aveva scoperto che non era vergine. «Mi parve d'essere io quella che doveva morire» disse mia sorella. «Ma per quanto girassero e rigirassero la storia a destra e a manca, al dritto e al rovescio, nessuno mi poteva spiegare come mai il povero Santiago Nasar era finito per trovarsi implicato in un simile imbroglio.» L'unica cosa che sapevano con certezza era che i fratelli di Angela Vicario lo stavano aspettando per ucciderlo.
Mia sorella tornò a casa mordendosi il cuore per non piangere. Trovò mia madre in stanza da pranzo, con un vestito domenicale a fiori azzurri che aveva indossato nel caso che il vescovo fosse passato a salutarci, e stava cantando la romanza dell'amore invisibile mentre sistemava la tavola. Mia sorella notò che c'era un posto in più del solito.
"E' per Santiago Nasar " le disse mia madre. "M'hanno riferito che lo hai invitato a colazione da noi. "
"Toglilo" disse mia sorella.
E allora le raccontò tutto. «Ma fu come se già lo sapesse» mi disse. «Fu come sempre, che uno comincia a raccontarle qualcosa, e prima che il racconto arrivi a metà lei sa già come va a finire.» Quella cattiva notizia era un nodo cifrato per mia madre. A Santiago Nasar avevano messo quel nome dal nome di lei, e lei era inoltre sua madrina di battesimo, ma aveva anche una parentela di sangue con Pura Vicario, la madre della sposa respinta. Ebbene, non aveva finito d'ascoltare la notizia che già si era messa le scarpe con i tacchi e la mantiglia da chiesa che allora usava soltanto per le visite di condoglianze. Mio padre, che aveva udito ogni cosa dal letto, apparve in pigiama sulla porta della stanza da pranzo e le chiese allarmato dove voleva andare.
"Ad avvertire la mia comare Plácida" rispose mia madre. "Non è giusto che tutti sappiano che stanno per ucciderle il figlio, e lei sia l'unica a non saperlo.
"Abbiamo tanti legami con lei quanti ne abbiamo con i Vicario" disse mio padre.
"Bisogna stare sempre dalla parte del morto" disse lei.
I miei fratelli minori cominciarono a uscire dalle altre stanze. I più

piccoli, investiti dal soffio della tragedia, scoppiarono in pianto.
Mia madre non ci fece caso, per la prima volta nella vita, né prestò attenzione a suo marito.
"Aspetta che mi vesto" le disse lui.
Ma lei era già nella via. Mio fratello Jaime, che allora non aveva più di sette anni, era l'unico che fosse già vestito per la scuola.
"Accompagnala tu" gli ordinò mio padre.
Jaime le corse dietro senza sapere che cosa accadeva né da che parte andavano. «Parlava da sola» mi disse Jaime. "Uomini di mala lega" diceva a voce molto bassa, "animali di merda che sono solo capaci di seminare disgrazie." Non si rendeva neppure conto di tenere il bambino per mano. «Dovettero credere che ero impazzita» mi disse. «L'unica cosa che ricordo è che si sentiva da lontano un rumore di molta gente, come se fosse ricominciata la festa di nozze, e che tutti correvano in direzione della piazza.» Affrettò il passo, con la determinazione di cui era capace quando c'era una vita di mezzo, finché qualcuno che correva in senso contrario provò compassione per il suo vaneggiare.
"Non s'affanni, Luisa Santiaga" le gridò al passaggio. "L'hanno già ammazzato."

NOTE.

NOTA 1: Alberi tropicali di legno duro, usati per costruire imbarcazioni. (Nota del Traduttore).

Bayardo San Román, l'uomo che rimandò indietro la sposa, era giunto per la prima volta nell'agosto dell'anno precedente: sei mesi prima del matrimonio. Arrivò sul bastimento settimanale con delle bisacce decorate d'argento che si intonavano con le fibbie della cintura di cuoio e gli anelli degli stivaletti. Era sui trent'anni, ma assai ben occultati, perché aveva la vita sottile da torero, gli occhi dorati, e la pelle cucinata a fuoco lento dal salnitro. Arrivò con una giacchetta corta e un paio di pantaloni molto stretti, entrambi di vitello naturale, e con guanti di capretto dello stesso colore.

Magdalena Oliver era venuta con lui sul bastimento e non poté staccargli gli occhi di dosso per tutto il viaggio. «Sembrava finocchio» mi disse. «Ed era un peccato, perché pareva fatto apposta per spalmarlo di burro e mangiarselo vivo.» Non fu l'unica a pensarla così, né l'ultima a rendersi conto che Bayardo San Román non era uomo da intendere a prima vista. Mia madre mi scrisse in collegio alla fine di agosto e mi diceva in una nota marginale: «E' arrivato un uomo molto strano». Nella lettera successiva mi diceva: «L'uomo strano si chiama Bayardo San Román, e tutta la gente dice che è affascinante, ma io non l'ho visto». Nessuno seppe mai perché era venuto. A qualcuno che non resistette alla tentazione di chiederglielo, poco prima del matrimonio, lui rispose: "Andavo di paese in paese cercando con chi sposarmi". Poteva essere vero, ma avrebbe potuto rispondere ugualmente qualsiasi altra cosa, perché aveva una maniera di parlare che gli serviva più per nascondere che non per dichiarare.

La sera stessa in cui arrivò diede a intendere al cinema di essere ingegnere ferroviario, e parlò della urgente necessità di costruire una ferrovia fino all'interno per garantirci in anticipo contro i capricci del fiume. Il giorno dopo dovette spedire un telegramma, ed egli stesso lo trasmise con il tasto, e insegnò persino al telegrafista una formula tutta sua per continuare a usare le pile esaurite. E con la stessa precisione aveva parlato di malattie di frontiera con un medico militare che era lì di passaggio in quei mesi per il servizio di leva. Gli piacevano le feste rumorose e lunghe, ma era buon bevitore, capace di dirimere liti e nemico dei giochi di mano. Una domenica dopo la messa sfidò i nuotatori più esperti, che erano molti, e si lasciò alle spalle i migliori con venti bracciate d'andata e ritorno attraverso il fiume. Mia madre me lo raccontò in una lettera, e alla fine mi fece un commento di quelli suoi: «Sembra anche che nuoti nell'oro». Questo rispondeva alla prematura leggenda secondo cui Bayardo San Román non solo era capace di fare ogni cosa, e di farla molto bene, ma che disponeva anche di risorse inesauribili.

Mia madre gli diede la benedizione finale in una lettera dell'ottobre. «La gente gli vuole molto bene» mi diceva, «perché è onesto e di buon cuore, e domenica scorsa ha preso la comunione in ginocchio e ha servito la messa in latino.» In quel tempo non era permesso prendere la comunione in piedi e si officiava solo in latino, ma mia madre è solita addentrarsi in queste precisazioni superflue quando vuole arrivare al fondo delle cose. Con tutto ciò, dopo questo verdetto di consacrazione mi scrisse ancora due lettere in cui non mi diceva nulla di Bayardo San Román, e neanche quando era ormai fin troppo noto che voleva sposarsi con Angela Vicario. Soltanto molto tempo dopo il matrimonio disgraziato, mi confessò che lo aveva conosciuto quando era

ormai troppo tardi per correggere la lettera d'ottobre, e che i suoi occhi d'oro le avevano provocato un brivido di spavento.
«Mi era sembrato il diavolo» mi disse, «ma tu stesso mi avevi detto che queste cose non si debbono dire per iscritto.»
Lo conobbi poco dopo di lei, quando venni per le vacanze di Natale, e non lo trovai così strano come dicevano. Mi parve attraente, in effetti, ma molto lontano dalla visione idillica di Magdalena Oliver. Mi parve più serio di quello che lo facevano credere le sue scappate, e di una tensione nascosta appena dissimulata dalle sue doti eccessive. Ma sopra ogni cosa, mi parve un uomo molto triste. Già in quei giorni aveva formalizzato il suo compromesso d'amore con Angela Vicario.
Non si riuscì mai a stabilire con esattezza come si erano conosciuti. La proprietaria della pensione per uomini soli dove viveva Bayardo San Román, raccontava che questi stava facendo la siesta su una sedia a dondolo del salone, alla fine di settembre, quando Angela Vicario e sua madre attraversarono la piazza con due ceste di fiori artificiali. Bayardo San Román si svegliò a metà, vide le due donne vestite di nero inclemente che parevano gli unici esseri viventi nel ristagno delle due del pomeriggio, e chiese chi fosse la giovane. La proprietaria gli rispose che era la figlia minore della donna che l'accompagnava, e che si chiamava Angela Vicario. Bayardo San Román le seguì con lo sguardo fino all'altro estremo della piazza.
"Ha un nome che le sta a pennello" disse.
Poi adagiò la testa sulla spalliera della sedia, e richiuse gli occhi.
"Quando mi sveglio" disse, "mi ricordi che la devo sposare."
Angela Vicario mi raccontò che la proprietaria della pensione le aveva parlato di questo episodio ancor prima che Bayardo San Román le dichiarasse il suo amore. «Mi spaventai molto» mi disse. Tre persone che stavano nella pensione confermarono che l'episodio era accaduto realmente, ma altre quattro non lo credettero vero. In ogni caso, tutte le versioni concordavano sul fatto che Angela Vicario e Bayardo San Román si erano visti per la prima volta durante le solennità patriottiche d'ottobre, a una festa di beneficenza in cui lei venne incaricata di fare l'annunciatrice delle riffe. Bayardo San Román arrivò alla festa e se ne andò diritto al banco presieduto dalla annunciatrice languida chiusa nel lutto fino ai polsini, e le domandò quanto costava il fonografo a tromba con decorazioni di madreperla che doveva essere l'attrazione maggiore della serata. Lei gli rispose che non era in vendita ma rientrava nella riffa.
"Tanto meglio" disse lui, "così sarà più facile e per di più meno caro."
Lei mi confessò che egli era riuscito a impressionarla, ma per motivi

diversi dall'amore. «Io detestavo gli uomini sbruffoni, e non ne avevo mai visto uno che si desse tante arie» mi disse, evocando quel giorno. «Inoltre pensai che fosse un polacco.» La sua contrarietà fu tanto più grande quando annunciò il numero del fonografo, in mezzo all'aspettazione di tutti, e in effetti lo vinse Bayardo San Román. Non poteva immaginarsi che lui, soltanto per impressionarla, avesse comprato tutti i numeri della riffa.

Quella sera, quando tornò a casa, Angela Vicario vi trovò il fonografo avvolto in carta da regalo e adornato con un fiocco di organdis. «Non riuscii mai a sapere come avesse saputo che era il mio compleanno» mi disse. Dovette fare un certo sforzo per convincere i genitori di non aver dato alcun motivo a Bayardo San Román perché le mandasse un simile regalo, e meno che mai in una forma così vistosa che non passò a nessuno inosservata. Tanto che i suoi fratelli maggiori, Pedro e Pablo, riportarono il fonografo all'albergo per restituirlo al suo proprietario, e lo fecero in maniera così evidente che non ci fu persona che non lo vedesse andare e poi ritornare. Ma la famiglia non aveva fatto il minimo conto sul fascino irresistibile di Bayardo San Román. I gemelli riapparvero solo all'alba del giorno seguente, ancora intontiti dalla sbronza, riportando indietro il fonografo e riportando anche Bayardo San Román per continuare la baldoria a casa loro.

Angela Vicario era la figlia minore di una famiglia di scarse risorse. Suo padre, Poncio Vicario, era orefice dei poveri, e la vista gli si era consumata dal tanto ricamare gioielli d'oro per mantenere l'onore della casa. Purísima del Carmen, sua madre, era stata maestra elementare fino a quando si sposò per sempre. Il suo aspetto mansueto e alquanto afflitto dissimulava assai bene la fermezza del suo carattere. «Sembrava una monaca» ricorda Mercedes. S'era consacrata con tanto spirito di sacrificio alle cure del marito e all'educazione dei figli, che uno si poteva dimenticare della sua attuale esistenza.

Le due figlie maggiori s'erano sposate molto tardi. Oltre ai due gemelli, avevano avuto una figlia intermedia che era morta di febbri crepuscolari, e due anni dopo continuavano ancora a osservare per lei un lutto attenuato in casa, ma rigoroso nella via. I fratelli erano stati allevati per essere uomini. Le sorelle erano state educate per essere mogli. Sapevano ricamare al telaio, cucire a macchina, tessere merletti al tombolo, lavare e stirare, fare fiori artificiali e dolci di fantasia, e disegnare biglietti di partecipazione e d'invito. A differenza delle ragazze dell'epoca, che avevano trascurato il culto della morte, le quattro figlie Vicario erano maestre nella scienza antica di vegliare gli infermi, confortare i moribondi e avvolgere i morti nel sudario. L'unica cosa che mia madre rimproverava a quelle donne era l'abitudine di pettinarsi prima d'andare a letto. "Ragazze"

diceva loro, "non pettinatevi di notte perché s'attardano i naviganti." Se non fosse stato per questo, trovava che non c'erano al mondo figlie meglio educate. "Sono perfette", le udivo dire con frequenza. "Qualsiasi uomo sarà felice con loro, perché sono state allevate alla sofferenza." Tuttavia, per quelli che si sposarono con le due più grandi fu assai difficile espugnare quel loro fortino, perché andavano sempre insieme da tutte le parti, e organizzavano balli di sole donne ed erano sempre inclini a scorgere seconde intenzioni nel modo d'agire degli uomini.

Angela Vicario era la più bella delle quattro, e mia madre diceva che era nata come le grandi regine della storia con il cordone ombelicale attorcigliato intorno al collo. Ma aveva un'aria disarmata e una povertà di spirito che le predicevano un avvenire incerto. Io tornavo a vederla di anno in anno, durante le mie vacanze natalizie, e ogni volta mi pareva più scorata là sul balcone di casa sua, dove si sedeva nel pomeriggio a cucire fiori di pezza e a cantare valzer di zitelle con le sue vicine. "Quell'oca di tua cugina" mi diceva Santiago Nasar, "sembra già pronta per essere appesa a stendere sul filo dei panni." D'un tratto, poco prima del lutto della sorella, la incontrai nella via per la prima volta, vestita proprio da donna e con i capelli arricciati, e stentai a credere che fosse sempre la stessa. Ma fu una visione momentanea: la sua penuria di spirito s'aggravava con gli anni. Tanto che quando si seppe che Bayardo San Román voleva sposarla, molti pensarono che si trattava d'una perfidia da forestiero.

La famiglia non solo lo prese sul serio, ma anche con grande allegria. Tranne Pura Vicario, la quale pose come condizione che Bayardo San Román dichiarasse la propria identità. Fino a quel momento nessuno sapeva chi fosse realmente. Il suo passato non andava al di là di quel pomeriggio in cui era sbarcato tra noi con il suo sfarzo da artista, e si era mostrato così riservato sulle proprie origini che anche la più folle mostruosità poteva risultare plausibile. Si arrivò a dire che aveva raso al suolo paesi interi e seminato il terrore a Casanare come comandante di truppa, che era un evaso dalla Cayenna, che lo avevano visto a Pernambuco mentre cercava di sbarcare il lunario con una coppia di orsi ammaestrati, e che aveva recuperato i resti di un galeone spagnolo carico d'oro nel Canale dei Venti. Bayardo San Román mise la parola fine a tante congetture con un mezzo molto semplice: portò la sua famiglia al completo.

Erano quattro: il padre, la madre e due sorelle sconvolgenti. Arrivarono in un Ford T. con targhe ufficiali e la sua tromba da papera mise in subbuglio le vie del paese alle undici di mattina. La madre, Alberta Simonds, una mulatta grande di Curação che parlava uno spagnolo ancora intrecciato di "papiamento" (1), era stata proclamata

in gioventù la più bella tra le 200 più belle delle Antille. Le sorelle, al punto più alto di fioritura, parevano due puledre indocili. Ma l'asso vincente era il padre: il generale Petronio San Román, eroe delle guerre civili del secolo scorso, e una delle maggiori glorie del regime conservatore per aver messo in fuga il colonnello Aureliano Buendía durante la disfatta di Tucurinca. Mia madre fu l'unica che non andò a salutarlo quando seppe chi era. «Mi sembrava ottima cosa che si sposassero» mi disse. «Ma una cosa era questa, e un'altra ben diversa era dare la mano a un uomo che aveva ordinato di fucilare alla schiena Gerineldo Márquez.» Fin dal momento in cui s'affacciò al finestrino dell'automobile per salutare con il cappello bianco, tutti lo riconobbero per la fama dei suoi ritratti. Indossava un abito di lino color grano, stivaletti di cordovano con i lacci incrociati, e un paio di lenti d'oro strette con le pinze all'apice del naso e rette da una catena all'occhiello della giacca. Portava la medaglia al valor militare sul risvolto e un bastone con lo scudo nazionale scolpito nel pomo. Fu il primo a scendere dall'auto, coperto da capo a piedi nella polvere ardente delle nostre pessime strade, e non fece a tempo a comparire sul sedile che tutta la gente si rese conto che Bayardo San Román si sarebbe sposato con chi voleva. Era invece Angela Vicario che non voleva sposarsi con lui. «Mi sembrava troppo uomo per me» mi disse. Inoltre, Bayardo San Román non aveva neppure tentato di sedurla, ma si era accontentato di affascinare la famiglia con i suoi incanti. Angela Vicario non dimenticò mai l'orrore della sera in cui i suoi genitori e le sorelle maggiori con i rispettivi mariti, riuniti nel salotto della casa, la obbligarono a sposarsi un uomo che aveva visto appena. I gemelli si tennero al margine della faccenda. «Ci sembrò che erano fregnacce di donne» mi disse Pablo Vicario. L'argomento decisivo dei genitori fu che una famiglia ricoperta dal decoro della modestia non aveva diritto di disprezzare quel premio del destino. Angela Vicario s'azzardò appena a insinuare l'inconveniente della mancanza d'amore, ma sua madre lo demolì con una sola frase:

"Anche l'amore s'impara."

A differenza dei fidanzamenti dell'epoca, che erano lunghi e sorvegliati, il loro fu di soli quattro mesi a causa delle urgenze di Bayardo San Román. Non fu più breve solo perché Pura Vicario volle a tutti i costi aspettare che terminasse il lutto della famiglia. Ma il tempo arrivò senza ambasce grazie ai metodi irresistibili con cui Bayardo San Román sistemava ogni cosa. «Una sera mi chiese qual era la casa che mi piaceva di più» mi raccontò Angela Vicario. «E io gli risposi, senza saper bene per quali ragioni, che la più carina del paese era la villetta del vedovo di Xius.» Anch'io avrei detto lo

stesso. Si trovava su una collina spazzata dai venti, e dalla terrazza si vedeva il paradiso senza fine delle paludi coperte da anemoni violetti, e nei giorni chiari dell'estate si riusciva a vedere l'orizzonte nitido del Caribe, e i transatlantici dei turisti di Cartagena delle Indie. Bayardo San Román andò quella sera stessa al Circolo Sociale e si sedette al tavolo del vedovo di Xius a giocare una partita di domino.

"Vedovo" gli disse, "compro la sua casa."

"Non è in vendita" disse il vedovo.

"Gliela compro con tutto quello che c'è dentro." Il vedovo di Xius gli spiegò con buona educazione all'antica che gli oggetti della sua casa erano stati acquistati da sua moglie nel corso di tutta una vita di sacrifici, e che per lui continuavano a essere come una parte di lei. «Parlava con l'anima in mano» mi disse il dottore Dionisio Iguarán, che stava giocando con loro. «Io ero sicuro che avrebbe preferito morire piuttosto che vendere una casa dove era stato felice per più di trent'anni.» Anche Bayardo San Román comprese le sue ragioni.

"D'accordo" disse. "Allora mi venda la casa vuota."

Ma il vedovo si difese fino alla fine della partita. Passate altre tre sere, già meglio preparato, Bayardo San Román tornò al tavolo del domino.

"Vedovo" ricominciò. "Quanto costa la casa?"

"Non ha prezzo."

"Ne dica uno qualsiasi."

"Mi spiace, Bayardo" disse il vedovo, "ma ho l'impressione che voi giovani non comprendete le ragioni del cuore."

Bayardo San Román non fece una pausa per pensare.

"Diciamo cinquemila pesos" disse.

"Gioca alto" gli replicò il vedovo con la sua dignità messa in allarme. "Quella casa non vale tanto."

"Diecimila" disse Bayardo San Román. "E subito, senza mettere tempo in mezzo, e un biglietto sull'altro."

Il vedovo lo guardò con occhi pieni di lacrime. «Piangeva di rabbia» mi disse il dottor Dionisio Iguarán, il quale oltre che medico era uomo di lettere. «Figurati: una somma del genere a portata di mano, ed essere costretto a dire di no per una semplice debolezza di coscienza.» Al vedovo di Xius non gli uscì la voce, ma negò con il capo senza alcuna esitazione.

"Allora mi faccia un ultimo favore" disse Bayardo San Román. "Mi aspetti qui cinque minuti."

Cinque minuti dopo, in effetti, tornò al Circolo Sociale con le bisacce stipate di denaro, e posò sul tavolo dieci mazzi di biglietti da mille ancora con le strisce stampate della Banca di Stato. Il

vedovo di Xius morì un anno dopo. «Morì proprio a causa di questo» diceva il dottor Dionisio Iguarán. «Era più sano di noi, ma quando lo si auscultava gli si sentivano gorgogliare le lacrime da dentro il cuore.» Giacché non solo aveva venduto la casa con tutto quello che c'era dentro, ma chiese anche a Bayardo San Román che gliela pagasse a poco a poco perché non gli rimaneva neppure un baule di consolazione dove poter serbare tanto denaro.

Nessuno avrebbe mai pensato, e nessuno lo disse mai, che Angela Vicario non fosse vergine. Non s'era mai saputo di un qualche fidanzato precedente ed era cresciuta sempre in mezzo alle sorelle sotto il controllo rigoroso d'una madre di ferro. Anche quando le mancavano meno di due mesi per sposarsi, Pura Vicario non permise che andasse da sola con Bayardo San Román a conoscere la casa dove sarebbero andati ad abitare, ma lei stessa e il padre cieco la accompagnarono per difenderle l'onore. «Una sola cosa imploravo da Dio: che mi desse il coraggio di uccidermi» mi disse Angela Vicario. «Ma non me lo diede.» Ed era tanto sconcertata che aveva deciso di raccontare la verità a sua madre per liberarsi da quel martirio, quando le sue due uniche confidenti, che la aiutavano a comporre fiori di panno presso la finestra, la dissuasero da quel buon proponimento. «Le seguii alla cieca» mi disse, «perché m'avevano fatto credere che erano esperte nel trovare raggiri per gli uomini.» Le avevano assicurato che quasi tutte le donne perdevano la verginità in qualche infortunio dell'infanzia. Insistettero con lei sul fatto che persino i mariti più scontrosi ed esigenti si rassegnavano a qualsiasi situazione perché nessuno la venisse a sapere. La convinsero, infine, che la maggior parte degli uomini arrivano così spauriti alla notte di nozze, che erano incapaci di far niente senza l'aiuto della donna, e nell'ora della verità non potevano rispondere dei loro stessi atti. «L'unica cosa a cui credono è quello che vedono sul lenzuolo» le dissero. Cosicché le insegnarono trucchi di mammane per simulare le virtù perdute, e per poter esibire nella sua prima mattina di sposa novella, aperto al sole del patio, il lenzuolo di lino con la sua macchia dell'onore.

Si sposò con questa illusione. Bayardo San Román, da parte sua, dovette sposarsi con l'illusione di comprare la felicità grazie al peso esorbitante del suo potere e della sua fortuna, visto che quanto più s'accrescevano i programmi della festa tante più idee di delirio gli venivano in mente per renderla più grande. Cercò di rinviare le nozze d'un giorno quando fu annunciata la visita del vescovo, affinché questi li unisse in matrimonio, ma Angela Vicario si oppose. «La verità è» mi disse, «che non volevo essere benedetta da un individuo che tagliava solo le creste per la minestra e buttava nell'immondizia

il resto del gallo.» Ciononostante, anche senza la benedizione del vescovo, la festa assunse da sola una potenza di giri così difficile da controllare, che sfuggì di mano allo stesso Bayardo San Román e finì per diventare un avvenimento pubblico.

Il generale Petronio San Román e la sua famiglia vennero questa volta con il bastimento da cerimonia del Congresso Nazionale, che rimase attraccato al molo fino al termine della festa, e con esso giunsero numerose persone illustri che passarono tuttavia inosservate nella baraonda di facce nuove. Portarono tanti regali, che fu necessario restaurare il locale dimenticato della prima centrale elettrica per poter mettere in mostra quelli più ammirevoli, e gli altri furono portati una volta per tutte nell'antica casa del vedovo di Xius che era già pronta a ricevere i novelli sposi. Allo sposo regalarono un'automobile decappottabile col suo nome stampato in carattere gotico sotto lo scudo della fabbrica. Alla sposa regalarono un astuccio con un servizio di posate d'oro puro per ventiquattro invitati. Portarono inoltre uno spettacolo di ballerini, e due orchestre di valzer che entrarono in dissonanza con le bande locali, e con le numerose "papayeras" (2) e gruppi di suonatori di chitarre e fisarmoniche giunti da ogni parte eccitati dal baccano della festa.

La famiglia Vicario abitava in una casa modesta, con pareti di mattoni e un tetto di palme sovrastato da due abbaini dove andavano a far il nido le rondini a gennaio. Aveva sulla facciata una veranda occupata quasi per intero da vasi di fiori, e un grande patio con galline razzolanti e alberi da frutta. Nel fondo del patio, i gemelli tenevano un allevamento di porci, con la relativa pietra dei sacrifici e un tavolo dove squartarli, che era diventato una buona fonte di guadagni domestici da quando Poncio Vicario aveva perduto la vista. L'impresa era stata avviata da Pedro Vicario, ma quando questi dovette andare a fare il servizio militare, suo fratello gemello aveva appreso anche lui l'arte della macellazione.

L'interno della casa bastava appena per viverci. Per questo le sorelle maggiori cercarono di chiedere una casa in prestito quando si resero conto delle dimensioni che avrebbe assunto la festa. «Figurati» mi disse Angela Vicario, «avevano pensato alla casa di Plácida Linero, ma per fortuna i miei genitori s'incaponirono sul solito motivo: o le nostre figlie si sposano nella nostra bicocca o non si sposano affatto.» Così dipinsero la casa del suo colore giallo originale, raddrizzarono le porte e sistemarono di nuovo gli impiantiti, e la resero il più possibile degna di così sfarzose nozze. I gemelli portarono via da un'altra parte i loro porci e disinfettarono con calce viva il porcile, ma anche a quel modo risultò chiaro che sarebbe mancato lo spazio. Infine, per insistenza di Bayardo San Román,

abbatterono gli steccati del patio, chiesero in prestito le case vicine per far ballare la gente, e misero banconi da falegname dove potersi sedere a mangiare sotto le fronde dei tamarindi.
L'unico imprevisto subbuglio fu provocato dallo sposo la mattina delle nozze, perché venne a prendere Angela Vicario con due ore di ritardo, e lei s'era rifiutata di vestire l'abito da sposa finché non lo avesse visto in casa. «Figurati» mi disse, «sarei stata perfino contenta che non arrivasse, ma non che mi piantasse lì già vestita.» La sua cautela apparve naturale, giacché non c'era inconveniente pubblico più vergognoso per una donna che quello di essere lasciata in tronco con l'abito da sposa indosso. Invece, che Angela Vicario avesse osato mettersi il velo e le zagare senza essere vergine, doveva essere poi interpretato come una profanazione dei simboli della purezza. Mia madre fu l'unica ad apprezzare come un atto di coraggio il fatto che lei avesse giocato con le carte segnate fino alle ultime conseguenze. «A quei tempi» mi spiegò, «Dio capiva al volo queste cose.» Al contrario, nessuno ha ancora scoperto con quali carte condusse il suo gioco Bayardo San Román. Dal momento in cui apparve in stiffelius e cappello a cilindro, fino a quando scappò dal ballo con la creatura dei suoi tormenti, fu l'immagine perfetta dello sposo felice.
E neppure si seppe mai con che carte fece il suo gioco Santiago Nasar. Io rimasi con lui tutto il tempo, nella chiesa e nella festa, insieme con Cristo Bedoya e mio fratello Luis Enrique, e nessuno di noi intravide il minimo segno di alterazione nel suo modo d'essere. Ho dovuto ripetere questa osservazione parecchie volte, giacché noi quattro eravamo venuti su insieme a scuola e poi nella stessa brigata delle vacanze, e nessuno avrebbe creduto che uno di noi potesse serbare un qualche segreto senza dividerlo con gli altri, e meno che mai un segreto così grande.
Santiago Nasar era uomo di facili bisbocce, e il suo piacere maggiore lo ebbe la vigilia della morte, quando si mise a calcolare tutti i costi delle nozze. In chiesa valutò che avevano posto addobbi floreali per un valore pari a quello di quattordici funerali di prima classe. Questo particolare era destinato a tormentarmi per parecchi anni, visto che Santiago Nasar mi aveva detto più volte che l'odore dei fiori in un luogo chiuso aveva per lui un rapporto immediato con la morte, e quel giorno me lo ripeté entrando nel tempio. "Non voglio fiori al mio funerale" mi disse, senza pensare che il giorno dopo avrei dovuto fare in modo che non ci fossero. Nel tragitto dalla chiesa alla casa dei Vicario fece il conto delle ghirlande colorate con cui avevano adornato le vie, calcolò il prezzo della musica e dei razzi, e persino della grandinata di riso con cui ci accolsero alla festa. Nel sopore del mezzogiorno gli sposi fecero il giro del patio.

Bayardo San Román era diventato nostro buon amico, amico di bevute, come allora si diceva, e sembrava che stesse al nostro tavolo molto a suo agio. Angela Vicario, senza il velo e la corona e con il vestito di raso inzuppato di sudore, aveva assunto d'un tratto il suo aspetto di donna sposata. Santiago Nasar calcolava, e lo disse a Bayardo San Román, che le nozze fino a quel momento costavano sui novemila pesos. Fu chiaro che lei lo interpretò come un'impertinenza. «Mia madre m'aveva insegnato che non si deve mai parlare di denaro davanti ad altra gente» mi disse. Bayardo San Román, invece, accolse quelle parole molto di buon viso e persino con una certa iattanza.
"Quasi" disse, "ma siamo appena all'inizio. Alla fine sarà più o meno il doppio."
Santiago Nasar si propose di verificarlo fino all'ultimo centesimo, e la vita gli bastò giusto giusto. In effetti, con i dati finali che gli fornì Cristo Bedoya il giorno seguente al porto, 45 minuti prima di morire, verificò che il pronostico di Bayardo San Román era stato esatto.
Io conservavo un ricordo molto confuso della festa prima che mi decidessi di riscattarla a brandelli dalla memoria altrui. Per anni e anni in casa mia si continuò a parlare del fatto che mio padre era tornato a suonare il violino della sua giovinezza in onore degli sposi novelli, che mia sorella monaca aveva ballato un "merengue" (3) col suo abito di conversa, e che il dottor Dionisio Iguarán, cugino primo di mia madre, riuscì a essere portato via sul bastimento ufficiale per non trovarsi in paese il giorno seguente quando arrivava il vescovo.
Nel corso delle indagini da me condotte per questa cronaca ho raccolto numerosi aspetti di vita marginali, e tra questi il ricordo della avvenenza delle sorelle di Bayardo San Román, i cui vestiti di velluto con grandi ali di farfalle, assicurate alle spalle con fermagli d'oro, richiamarono molta più attenzione che non il pennacchio di piume e la corazza di medaglie di guerra del loro genitore. Diverse persone sapevano che nell'incoscienza della baldoria avevo proposto a Mercedes Barcha di sposarsi con me, quando aveva terminato da poco la scuola elementare, così come lei stessa me lo fece ricordare quando ci sposammo quattordici anni dopo. L'immagine più intensa che ho sempre conservato di quella domenica ingrata fu quella del vecchio Poncio Vicario seduto su uno sgabello al centro del patio. Lo avevano messo lì forse pensando che era il luogo d'onore, e gli invitati inciampavano su di lui, lo confondevano con un altro, lo cambiavano di posto perché non disturbasse, ed egli muoveva la testa nevosa da ogni parte con un'espressione vagante di cieco troppo recente, rispondendo a domande che non erano dirette a lui e restituendo saluti fugaci che nessuno gli rivolgeva, felice nel suo alone di oblio, con la camicia

incartapecorita dall'amido e il bastone di "guayacán" (4) che gli avevano comprato per la festa.

La cerimonia terminò alle sei del pomeriggio quando si accomiatarono gli invitati d'onore. Il bastimento se ne andò con le luci accese e lasciandosi dietro una scia di valzer suonati alla pianola, e per un istante ci sentimmo abbandonati alla deriva sopra un abisso d'incertezza, fino a quando tornammo a riconoscerci l'uno con l'altro e ci sprofondammo di nuovo nella macchia palustre della festa. Gli sposi apparvero poco dopo sopra l'auto scoperta, aprendosi il passo a fatica in mezzo alla baraonda. Bayardo San Román fece scoppiare razzi, tracannò acquavite dalle bottiglie che gli tendevano dalla folla, e scese dalla macchina con Angela Vicario per infilarsi nel girotondo della "cumbiamba" (5). Per ultimo ordinò che continuassimo a ballare anche per lui fino a che ci reggesse la vita, e si portò via la sposa terrorizzata verso la casa dei suoi sogni dove il vedovo di Xius era stato tanto felice.

La baldoria pubblica si disperse in tanti frammenti fino alla mezzanotte, e rimase aperto solo il negozio di Clotilde Armenta a un lato della piazza. Santiago Nasar e io, con mio fratello Luis Enrique e Cristo Bedoya, ce ne andammo verso la casa misericordiosa di Maria Alejandrina Cervantes. Di lì passarono tra i tanti anche i fratelli Vicario, e si fermarono a bere con noi e a cantare con Santiago Nasar cinque ore prima di ucciderlo. In giro dovevano ancora rimanere alcuni sprazzi dispersi della festa originale, visto che da ogni parte ci arrivavano raffiche di musica e di remoti alterchi, e continuarono ad arrivarci, via via sempre più tristi, fino a pochi momenti prima che muggisse il bastimento del vescovo.

Pura Vicario raccontò a mia madre che era andata a letto alle undici di sera dopo che le figlie maggiori l'avevano aiutata a mettere un po' d'ordine tra le devastazioni delle nozze. Verso le dieci, quando ancora rimanevano alcuni ubriachi a cantare nel patio, Angela Vicario aveva mandato a chiedere una valigetta di oggetti personali che stava nell'armadio della sua camera da letto, e lei aveva voluto mandarle anche una valigia con i vestiti di tutti i giorni, ma il messo aveva fretta. Si era sprofondata nel sonno quando bussarono alla porta. "Erano tre rintocchi lentissimi" raccontò a mia madre, "ma avevano quell'aria strana che hanno le cattive notizie." Le raccontò che aveva aperto la porta senza accendere la luce per non svegliare nessuno, e vide Bayardo San Román illuminato dal lampione della strada, con la camicia di seta sbottonata e i calzoni fantasia sorretti da bretelle d'elastico. "Aveva quel colore verde che hanno i sogni" disse Pura Vicario a mia madre. Angela Vicario era rimasta nell'ombra, tanto che la vide solamente quando Bayardo San Román l'afferrò per il braccio e

la condusse sotto la luce. Portava il vestito di raso a brandelli ed era avvolta in un asciugamani fino alla cintura. Pura Vicario pensò che fossero andati fuori strada con l'automobile e fossero morti in fondo a un precipizio.
"Ave Maria Purissima" disse terrorizzata. "Ditemi qualcosa se siete ancora di questo mondo."
Bayardo San Román non entrò, ma spinse con dolcezza la sposa verso l'interno della casa, senza dire parola. Poi baciò Pura Vicario sulla guancia e le parlò con una voce di profondissimo scoramento ma con molta tenerezza.
"Grazie di tutto, madre" le disse. "Lei è una santa."
Soltanto Pura Vicario seppe quello che fece nelle due ore seguenti, e se ne andò all'altro mondo con il suo segreto. «L'unica cosa che ricordo è che mi reggeva per i capelli con una mano e mi picchiava con l'altra con tanta rabbia che pensai volesse ammazzarmi» mi raccontò Angela Vicario. Ma persino questo lo fece con tanto riserbo, che suo marito e le sue figlie maggiori, addormentati nelle altre stanze, non si accorsero di niente se non dopo l'alba quando era già stato consumato il disastro.
I gemelli tornarono a casa poco prima delle tre, chiamati d'urgenza dalla madre. Trovarono Angela Vicario gettata bocconi su un sofà della camera da pranzo e con il viso pesto di colpi, ma aveva smesso di piangere. «Ormai m'era passato lo spavento» mi disse. «Anzi: sentivo come se finalmente mi fossi tolta di dosso il tormento della morte, e l'unica cosa che desideravo è che tutto si risolvesse in fretta per buttarmi a dormire.» Pedro Vicario, il più deciso dei fratelli, la sollevò in aria per la vita e la pose seduta sul tavolo da pranzo.
"Dai, bella" le disse tremando di rabbia, "dicci chi è stato."
Angela Vicario indugiò appena il tempo necessario per pronunciare il nome. Lo cercò nelle tenebre, lo trovò a prima vista tra i tanti e tanti nomi confondibili di questo mondo e dell'altro, e lo lasciò inchiodato alla parete con la sua freccia precisa, come una farfalla senza più scampo la cui sentenza stava scritta là da sempre.
"Santiago Nasar" disse.

NOTE:

NOTA 1: Parlata locale di Curação, un misto di spagnolo, portoghese e olandese. (Nota del Traduttore).
NOTA 2: Bande paesane improvvisate. (Nota del Traduttore).
NOTA 3: Ballo d'influenza negra, molto popolare in Colombia e nel Caribe. (Nota del Traduttore).

NOTA 4: Legno di un albero tropicale. (Nota del Traduttore).
NOTA 5: Altro ballo popolare colombiano. (Nota del Traduttore).

L'avvocato sostenne la tesi dell'omicidio per legittima difesa dell'onore, tesi che fu accettata dal consesso dei giurati, e i gemelli dichiararono alla fine del processo che lo avrebbero fatto ancora mille volte per i medesimi motivi. Furono loro stessi che intravidero l'espediente della difesa fin dal momento in cui si costituirono presso la loro chiesa pochi minuti dopo aver compiuto il delitto. Irruppero ansimanti nella Casa Parrocchiale, inseguiti da presso da un gruppo di arabi infuriati, e posarono i coltelli con l'acciaio pulito sul tavolo del Padre Amador. Entrambi erano esausti per il lavoro selvaggio della morte, e avevano i panni e le braccia inzuppati e il viso imbrattato di sudore e di sangue ancora vivo, ma il parroco ricordava la loro resa come un atto di grande dignità.
"Lo abbiamo ucciso in piena coscienza" disse Pedro Vicario, "ma siamo innocenti."
"Forse davanti a Dio" disse il Padre Amador.
"Davanti a Dio e davanti agli uomini" disse Pablo Vicario. "E' stata una questione d'onore."
Di più: nella ricostruzione dei fatti simularono un accanimento ancor più feroce di quello che ebbero in realtà, fino al punto che fu necessario riparare con fondi pubblici la porta principale della casa di Plácida Linero, rimasta tutta scheggiata a forza di coltellate. Nel carcere di Riohacha, dove restarono tre anni in attesa di giudizio perché non avevano di che pagare la cauzione per la libertà condizionata, i reclusi di più lunga data li ricordavano per il loro buon carattere e la loro socievolezza, ma non ravvisarono mai in loro nessun indizio di pentimento. Nondimeno, tutto sembrava dimostrare che i fratelli Vicario non avevano fatto nulla di ciò che sarebbe stato utile per uccidere Santiago Nasar in maniera rapida e senza ostentazione pubblica, ma anzi fecero molto di più di ciò che era pensabile perché qualcuno impedisse loro di ucciderlo, e non ci riuscirono.
Secondo quanto mi dissero anni dopo, avevano cominciato a cercarlo nella casa di Maria Alejandrina Cervantes, dove si erano trovati con lui fino alle due. Questo dato, come molti altri, non venne registrato nell'istruttoria. In realtà, Santiago Nasar non era più là all'ora in cui i gemelli dicono di essere andati a cercarlo, perché eravamo usciti a fare un giro di serenate, ma in ogni caso non era sicuro che ci fossero andati. «Non sarebbero mai più usciti di qui» mi disse Maria Alejandrina Cervantes, e conoscendola tanto bene, non lo misi mai in dubbio. Invece, andarono ad aspettarlo in casa di Clotilde

Armenta, da dove sapevano che sarebbe passato mezzo mondo, tranne Santiago Nasar. «Era l'unico locale aperto» dichiararono al giudice istruttore. «Prima o dopo doveva uscire di lì» dissero a me, dopo che vennero assolti. Eppure, chiunque sapeva che la porta principale della casa di Plácida Linero rimaneva sempre sprangata dall'interno, finanche durante il giorno, e che Santiago Nasar portava sempre con sé le chiavi dell'entrata posteriore. Di lì entrò di ritorno a casa sua, in effetti, quando era già più d'un'ora che i gemelli Vicario lo attendevano dall'altra parte, e se poi uscì dalla porta della piazza quando andava a ricevere il vescovo, ciò avvenne per una ragione così imprevista che lo stesso giudice che stese l'istruttoria non riuscì mai a capirla.

Non ci fu mai una morte più annunciata di quella. Subito dopo che la sorella rivelò ai gemelli quel nome, essi passarono dal deposito del porcile, dove avevano riposto gli strumenti del sacrificio, e scelsero i due coltelli migliori: uno per squartare, di dieci pollici di lunghezza per due e mezzo di larghezza, e un altro per il lavoro di ripulitura, lungo sette pollici e largo uno e mezzo. Li avvolsero in uno straccio e andarono ad affilarli al mercato delle carni, dove solo alcune rivendite cominciavano allora ad aprire. I primi clienti erano scarsi, ma ventidue persone dichiararono di aver udito ciò che essi dissero al mercato, e tutte erano concordi nell'impressione che lo avevano detto con il solo proposito di essere uditi. Faustino Santos, un macellaio amico, li vide entrare alle 3,20, nel momento in cui lui apriva il suo bancone delle trippe, e non capì perché venivano là di lunedì e così presto, e ancora con gli abiti di panno scuro delle nozze. Era abituato a vederli ogni venerdì, ma un po' più tardi, e con i grembiali di cuoio che indossavano per la macellazione. «Pensai che erano così ubriachi» mi disse Faustino Santos, «che non solo s'erano sbagliati di ora ma anche di giorno.» Fece loro notare che era lunedì. "E chi non lo sa, coglione" gli rispose con buone maniere Pablo Vicario. "Siamo venuti soltanto per affilare i coltelli."

Li affilarono sulla pietra girevole, e come facevano sempre: Pedro reggendo i due coltelli e alternandoli sulla pietra, e Pablo girando la manovella. Nel contempo parlavano delle magnificenze delle nozze con gli altri macellai. Alcuni si lamentarono di non aver ricevuto la propria razione di torta, con tutto che erano compagni di lavoro, ed essi promisero loro che gliele avrebbero fatte mandare più tardi. Infine, fecero cantare i coltelli sulla pietra, e Pablo mise il suo contro la lampada perché scintillasse meglio l'acciaio.

"Andiamo ad ammazzare Santiago Nasar" disse.

Avevano una così ben fondata reputazione di gente di buona indole, che nessuno li prese sul serio. «Pensammo che erano cazzate da ubriachi»

dichiararono diversi macellai, così come Victoria Guzmán e tanti altri che li videro più tardi. Io ebbi occasione di chiedere una volta ai macellai se il loro mestiere non denunciasse un animo predisposto a uccidere un essere umano. Protestarono: «Quando uno sacrifica una bestia non osa guardarla negli occhi». Uno di essi mi disse di non riuscire a mangiare la carne dell'animale che sgozzava. Un altro mi disse che non sarebbe stato capace di sacrificare una vacca se l'avesse conosciuta prima, e meno che mai se aveva bevuto il suo latte. Gli ricordai che i fratelli Vicario sacrificavano gli stessi porci che allevavano, i quali gli erano così familiari da distinguerli per nome. «E' vero» mi rispose uno, «però tenga presente che non gli mettevano nomi di persona ma di fiori.» Faustino Santos fu l'unico che colse un barlume di verità nella minaccia di Pablo Vicario, e gli chiese in tono scherzoso perché dovevano uccidere proprio Santiago Nasar dato che c'erano tanti ricchi che meritavano di morire prima.
"Santiago Nasar lo sa bene perché" gli rispose Pedro Vicario.
Faustino Santos mi raccontò d'essere rimasto col dubbio, e di averlo comunicato a un agente di polizia che passò poco più tardi a comprare una libbra di fegato per la colazione dell'alcalde. L'agente, in base a quanto riportato sull'istruttoria, si chiamava Leandro Pornoy, e morì l'anno dopo in seguito a una cornata di toro nella giugulare durante le feste del patrono. Cosicché non potei mai parlare con lui, ma Clotilde Armenta mi confermò che era stata la prima persona ad arrivare nel suo negozio dopo che i gemelli Vicario si erano seduti ad aspettare.
Clotilde Armenta aveva appena rimpiazzato suo marito al bancone. Era il loro sistema abituale. Il negozio vendeva latte di prima mattina e generi alimentari durante il giorno, e dalle sei del pomeriggio si trasformava in bettola. Clotilde Armenta lo apriva alle 3,30 dell'alba. Suo marito, il buon Rogelio de la Flor, si occupava della bettola fino all'ora di chiusura. Ma quella notte ci furono tanti clienti sbandati della festa di nozze, che andò a dormire alle tre passate senza aver chiuso, e già Clotilde Armenta si era alzata più presto del solito, perché voleva terminare il lavoro prima dell'arrivo del vescovo.
I fratelli Vicario furono lì alle 4,10. A quell'ora si vendevano soltanto cose da mangiare, ma Clotilde Armenta gli vendette una bottiglia di acquavite di canna, non solo per la stima che aveva per loro, ma anche perché era molto riconoscente per la porzione di torta di nozze che le avevano mandato. Si bevvero la bottiglia intera in due lunghe sorsate, ma rimasero impavidi. «Erano intontiti» mi disse Clotilde Armenta, «e ormai non potevano aumentare di pressione neppure se avessero bevuto petrolio per le lampade.» Poi si tolsero le giacche

di panno, le appesero con gran cura sulla spalliera delle sedie, e chiesero un'altra bottiglia. Avevano la camicia sudicia di sudore asciutto e una barba del giorno precedente che dava loro un aspetto selvatico. La seconda bottiglia la sorbirono più adagio, seduti, guardando con insistenza verso la casa di Plácida Linero, nel marciapiedi di fronte, le cui finestre erano spente. La finestra più grande del balcone era quella della camera di Santiago Nasar. Pedro Vicario chiese a Clotilde Armenta se aveva visto la luce in quella finestra, e lei gli rispose di no, ma le parve un interesse un po' curioso.

"Gli è successo qualcosa?" domandò.

"Niente" le rispose Pedro Vicario. "Solo che lo stiamo cercando per ucciderlo."

Era stata una risposta così spontanea che lei non poté credere che fosse vera. Ma si accorse che i gemelli avevano con sé due coltelli da macellaio avvolti in stracci da cucina.

"E si può sapere perché volete ammazzarlo così presto?" domandò.

"Lui sa perché" rispose Pedro Vicario.

Clotilde Armenta li esaminò con serietà. Li conosceva così bene che riusciva a distinguerli l'uno dall'altro, soprattutto da quando Pedro Vicario era tornato dal servizio militare. «Sembravano due bambini» mi disse. E questa considerazione la spaventò, poiché aveva sempre pensato che solo i bambini sono capaci di tutto. Tanto che finì di preparare gli arnesi per il latte, e se ne andò a svegliare suo marito per raccontargli ciò che stava accadendo nel negozio. Don Rogelio de la Flor la ascoltò mezzo addormentato.

"Non essere babbea" le disse, "quei due non ammazzano nessuno, e meno che mai un ricco."

Quando Clotilde Armenta tornò nel negozio, i gemelli stavano parlando con l'agente Leandro Pornoy, che era lì per il latte dell'alcalde. Non sentì i loro discorsi, ma suppose che qualcosa gli avevano detto dei loro propositi, per il modo con cui quello osservò i coltelli al momento di andarsene.

Il colonnello Lázaro Aponte s'era alzato un po' prima delle quattro. Stava finendo di rasarsi quando l'agente Leandro Pornoy gli rivelò le intenzioni dei fratelli Vicario. Aveva sistemato tante liti di amici la notte precedente, che non si diede nessuna fretta per un'altra lite ancora. Si vestì con calma, si fece più volte il nodo della cravattina a farfalla finché non gli venne perfetto, e s'infilò al collo lo scapolario della Congregazione di Maria per accogliere il vescovo. Mentre faceva colazione con un umido di fegato, coperto di anelli di cipolla, la moglie gli raccontò con grande eccitazione che Bayardo San Román aveva rimandato dai suoi Angela Vicario, ma non accolse la

notizia con uguale drammaticità.
"Dio mio!" si burlò. "Che cosa ne penserà il vescovo?"
Tuttavia, prima di finire la colazione ricordò quello che poco prima gli aveva detto l'ordinanza, collegò le due notizie e scoprì subito che combaciavano perfettamente come due tessere d'un puzzle. Allora si diresse verso la piazza passando per la via del porto nuovo, le cui case cominciavano a ridestarsi per l'arrivo del vescovo. «Ricordo con certezza che erano quasi le cinque e cominciava a piovere» mi disse il colonnello Lázaro Aponte. Strada facendo, tre persone lo fermarono per raccontargli in gran segreto che i fratelli Vicario stavano aspettando Santiago Nasar per ucciderlo, ma uno solo seppe dirgli dove.
Li trovò nel negozio di Clotilde Armenta. «Quando li vidi pensai che erano fanfaronate belle e buone» mi disse con la sua logica personale, «perché non erano tanto ubriachi come io credevo.» Neppure li interrogò sulle loro intenzioni, ma si limitò a togliergli i coltelli e a rimandarli a dormire. Li trattava con il medesimo autocompiacimento con cui aveva eluso l'allarme della moglie.
"Pensate" gli disse, "cosa direbbe il vescovo se vi vedesse in questo stato!"
Essi se ne andarono. Clotilde Armenta soffrì una nuova delusione per la leggerezza dell'alcalde, giacché pensava che avrebbe dovuto arrestare i gemelli fino a che non avesse appurato la verità. Il colonnello Aponte le mostrò i coltelli come un argomento definitivo.
"Ormai non hanno niente per ammazzare nessuno" disse.
"Non è per questo" disse Clotilde Armenta. "Ma è per liberare quei due poveri ragazzi dall'orribile obbligo che gli è caduto tra capo e collo."
Dunque, lei lo aveva intuito. Aveva la sicurezza che i fratelli Vicario non erano tanto impazienti di eseguire la sentenza quanto di trovare qualcuno che gli facesse il favore di impedirglielo. Ma il colonnello Aponte era in pace con la propria coscienza.
"Non si arresta nessuno per semplici sospetti" disse. "Adesso occorre mettere sull'avviso Santiago Nasar, e buona pasqua a tutti."
Clotilde Armenta avrebbe sempre ricordato che l'aspetto paffuto del colonnello Aponte le provocava un certo senso di squallore, e a me invece faceva pensare a un uomo felice, anche se un po' frastornato dall'esercizio dello spiritismo appreso per corrispondenza. Il suo comportamento di quel lunedì fu la prova schiacciante della sua leggerezza. La verità è che non tornò a ricordarsi di Santiago Nasar fino al momento in cui lo vide nel porto, e allora si felicitò con se stesso per aver preso la decisione giusta.
I fratelli Vicario avevano raccontato i loro propositi a più di dodici persone che andarono a comprare il latte, e quelle lo avevano

divulgato da ogni parte prima delle sei. A Clotilde Armenta sembrava impossibile che non si sapesse nulla nella casa di fronte. Pensava che Santiago Nasar non fosse là, perché non aveva visto accendersi la luce nella stanza da letto, e a tutti quelli che poté chiese di avvisarlo dovunque lo scorgessero. Lo mandò a dire, persino, al Padre Amador, attraverso la novizia di turno che era venuta a comprare il latte per le monache. Dopo le quattro, quando vide le luci nella cucina di Plácida Linero, mandò l'ultimo messaggio urgente a Victoria Guzmán attraverso la mendicante che andava tutti i giorni a chiedere un po' di latte per elemosina. Quando muggì il bastimento del vescovo, quasi tutto il paese era sveglio per riceverlo, ed eravamo assai pochi quelli che non sapevano che i gemelli Vicario stavano aspettando Santiago Nasar per ucciderlo, e se ne conosceva inoltre il motivo con i relativi dettagli al completo.

Clotilde Armenta non aveva terminato di vendere il latte quando tornarono i fratelli Vicario con altri due coltelli avvolti in fogli di giornale. Uno era per squartare, con una lama arrugginita e dura lunga dodici pollici e larga tre, fabbricato da Pedro Vicario con il metallo d'una sega, in un'epoca in cui non arrivavano coltelli tedeschi a causa della guerra. L'altro era più corto, ma largo e ricurvo. Il giudice istruttore lo disegnò nella sua relazione, forse perché non era riuscito a descriverlo, e si arrischiò soltanto a indicare che pareva una scimitarra in miniatura. Fu con questi due coltelli che venne consumato il delitto, ed entrambi erano rudimentali e molto usati.

Faustino Santos non seppe spiegarsi quello che era accaduto. «Vennero ad affilare un'altra volta i coltelli» mi disse, «e di nuovo gridarono perché tutti sentissero che avrebbero sventrato Santiago Nasar, tanto che credetti che ci stavano sfottendo, soprattutto perché non guardai bene i coltelli, e pensai che fossero gli stessi.» Questa volta, tuttavia, dal momento in cui li vide entrare, Clotilde Armenta osservò che non avevano la medesima decisione di prima.

In realtà, avevano avuto il primo screzio tra loro. Non solo erano molto più diversi dentro di quanto apparissero al di fuori, ma in situazioni difficili e di emergenza avevano temperamenti opposti. Noi che eravamo loro amici ce n'eravamo accorti fin dalla scuola elementare. Pablo Vicario era di sei minuti più vecchio del fratello, ed era stato più estroso e risoluto fino all'adolescenza. Pedro Vicario mi era parso sempre più emotivo, e proprio per questo più autoritario. Si erano presentati insieme alla leva militare a vent'anni, e Pablo Vicario venne esonerato per rimanere alla guida della famiglia. Pedro Vicario compì il suo servizio militare per undici mesi in pattuglie d'ordine pubblico. Il regime di truppa,

aggravato dal timore della morte, gli maturò una vocazione al comando e l'abitudine di decidere ogni cosa per conto del fratello. Tornò con una blenorragia da sergente che non cedette neppure ai metodi più brutali della medicina militare, né alle iniezioni di arsenico e ai lavaggi di permanganato del dottor Dionisio Iguarán. Soltanto in carcere riuscirono a metterlo un po' in sesto. Noi amici eravamo d'accordo sul fatto che Pablo Vicario, dal giorno in cui Pedro Vicario era tornato con un'anima casermesca e con la novità di sollevarsi la camicia per mostrare a chi volesse vederla la cicatrice di una pallottola di striscio sul fianco sinistro, aveva sviluppato una strana dipendenza da fratello minore. Era arrivato fino al punto di sentire una specie di eccitazione di fronte alla blenorragia da uomo fatto che suo fratello ostentava come una decorazione di guerra.
Pedro Vicario, in base alle sue stesse dichiarazioni, fu quello che prese la decisione di uccidere Santiago Nasar, e dapprincipio il fratello non fece altro che seguirlo. Ma fu pure quello che parve considerare concluso ogni obbligo quando l'alcalde li disarmò, e allora fu Pablo Vicario che assunse il comando. Nessuno dei due accennò a questo disaccordo nelle dichiarazioni separate rilasciate al giudice istruttore. Ma Pablo Vicario mi confermò che non gli fu facile persuadere il fratello alla decisione finale. Può darsi che in realtà non fosse che una ventata di panico, ma sta di fatto che Pablo Vicario entrò da solo nel porcile a cercare gli altri due coltelli, mentre il fratello agonizzava goccia a goccia sforzandosi di orinare sotto i tamarindi. «Mio fratello non ha mai saputo cos'è sta roba» mi disse Pedro Vicario durante il nostro unico incontro. «Era come pisciare vetro tritato.» Pablo Vicario lo trovò ancora abbracciato all'albero quando tornò con i coltelli. «Stava sudando freddo dal dolore» mi disse, «e tentò di dirmi che andassi da solo perché lui non era in grado di uccidere nessuno.» Si sedette su uno dei panconi da falegname che avevano messo sotto gli alberi per il pranzo di nozze, e si calò i calzoni fino alle ginocchia. «Rimase lì una mezz'ora buona per cambiarsi la garza con cui teneva fasciato l'uccello» mi disse Pablo Vicario. In realtà non impiegò più di dieci minuti, ma fu una faccenda così difficile, e così misteriosa per Pablo Vicario, che egli la interpretò come un nuovo espediente del fratello per perdere tempo fino all'alba. Di modo che gli mise il coltello in mano e se lo portò via quasi a forza per rimediare all'onore perduto della sorella.
"A questo non c'è scampo" gli disse, "è come se già ci fosse capitato."
Uscirono dalla porta del porcile con i coltelli ancora nudi, inseguiti dal chiasso dei cani nei cortili. Cominciava a schiarire. «Non stava piovendo» ricordava Pablo Vicario. «Anzi» ricordava Pedro, «c'era

vento di mare e si potevano ancora contare le stelle col dito.» La notizia era allora così ben propagata, che Hortensia Baute aprì la porta proprio nel momento in cui loro passavano di fronte a casa sua, e fu la prima che pianse per Santiago Nasar. «Pensai che lo avessero già ammazzato» mi disse, «perché vidi i coltelli alla luce del lampione e mi parve che gocciolassero sangue.» Una delle poche case già aperte in quella via fuori mano era quella di Prudencia Cotes, la fidanzata di Pablo Vicario. Ogni volta che i gemelli passavano di là a quell'ora, specialmente ogni venerdì quando andavano al mercato, entravano a prendere il primo caffè. Spinsero la porta del patio, incalzati dai cani che li avevano riconosciuti nella penombra dell'alba, e salutarono la madre di Prudencia Cotes in cucina. Il caffè non era ancora pronto.

"Lo lasciamo per dopo" disse Pablo Vicario, "adesso andiamo di fretta."

"Me lo immagino, figlioli" disse lei, "l'onore non aspetta."

E invece aspettarono, e questa volta fu Pedro Vicario a pensare che suo fratello stava perdendo tempo apposta. Mentre prendevano il caffè, Prudencia Cotes irruppe in cucina con tutta la sua adolescenza portando un rotolo di giornali vecchi per risvegliare il fuoco del fornello. «Io sapevo cosa volevano fare» mi disse, «e non solo ero d'accordo, ma pensavo che non mi sarei mai sposata con lui se non compiva il suo dovere di uomo.» Prima di lasciare la cucina, Pablo Vicario le tolse di mano due fasci di giornali e ne diede uno al fratello per avvolgere i coltelli. Prudencia Cotes rimase ad aspettare in cucina finché non li vide uscire dalla porta del patio, e continuò ad aspettare per tre anni senza un istante di abbattimento, fino al giorno in cui Pablo Vicario uscì dal carcere e divenne suo marito per tutta la vita.

"State bene accorti" disse loro.

Cosicché Clotilde Armenta non aveva tutti i torti quando le parve che i gemelli non fossero più decisi come prima, e servì loro una bottiglia di "gordolobo de vaporino" (1) con la speranza di dargli il colpo di grazia. «Quel giorno mi resi conto» mi disse, «di come siamo sole noi donne nel mondo!» Pedro Vicario le chiese in prestito gli arnesi per radersi del marito, e lei gli portò il pennello, il sapone, lo specchio da appendere e la macchinetta con una lametta nuova, ma lui si fece la barba con il coltello per squartare i porci. Clotilde Armenta pensava che questo era stato il colmo della sua boria di "macho". «Sembrava un bandito del cinema» mi disse. Eppure lui mi spiegò poi, ed era vero, che in caserma aveva imparato a radersi con il rasoio a mano da barbiere, e non era più riuscito a farlo in maniera diversa. Suo fratello, invece, si fece la barba nel modo più

umile, con la macchinetta prestata da Don Rogelio de la Flor. Per ultimo si bevvero la bottiglia in silenzio, molto adagio, fissando, con l'aria stordita di chi si sveglia troppo presto, la finestra spenta della casa di fronte, mentre andavano e venivano clienti finti a comprare latte senza averne bisogno e a chiedere cose da mangiare che non esistevano, con lo scopo di vedere se era proprio vero che stavano aspettando Santiago Nasar per ucciderlo.

I fratelli Vicario non avrebbero visto la luce accendersi a quella finestra. Santiago Nasar rientrò in casa alle 4,20, ma non dovette accendere nessuna luce per arrivare in camera da letto perché il lume della scala restava acceso per tutta la notte. Si gettò sul letto al buio e ancora vestito, dato che gli rimaneva solo un'ora da dormire, e così lo trovò Victoria Guzmán quando salì a svegliarlo per andare a ricevere il vescovo. Eravamo stati insieme nella casa di Maria Alejandrina Cervantes fin dopo le tre, quando lei stessa mandò via i musicanti e spense le luci della pista da ballo in modo che le sue mulatte di piacere andassero a letto sole per riposare. Erano già tre giorni e tre notti che lavoravano senza sosta, prima provvedendo in segreto ai bisogni degli ospiti d'onore, e poi sfacciatamente a porte aperte a quelli di noi che si sentirono incompleti con i bagordi delle nozze. Maria Alejandrina Cervantes, di cui noi dicevamo che avrebbe dormito una volta sola per morire, era stata la donna più elegante e più tenera che ho mai conosciuto, e sul letto la più generosa, ma anche la più severa. Era nata e cresciuta qui, e qui viveva, in una casa dalle porte spalancate con diverse stanze da affittare e un enorme patio dove si ballava sotto lumi fatti con zucche vuote comprate nei bazar cinesi di Paramaribo. Era stata lei che aveva smantellato la verginità di tutta la mia generazione. Ci aveva insegnato molto di più di quello che avremmo dovuto imparare, ma c'insegnò soprattutto che nella vita non c'è luogo più triste di un letto vuoto. Santiago Nasar uscì di senno appena la vide per la prima volta. Io lo misi in guardia: "Pericoli s'aspetti, il falco che corre dietro a gazza guerresca". (2) Ma lui non mi diede ascolto, stordito dai richiami chimerici di Maria Alejandrina Cervantes. Fu lei la sua passione delirante, la sua maestra di lacrime a 15 anni, finché Ibrahim Nasar lo strappò dal letto di lei a cinghiate e lo rinchiuse per più di un anno nel "Divino Rostro". Da allora continuarono a sentirsi legati da un affetto serio, ma senza più il disordine dell'amore, e lei provava per lui tanto rispetto che non andò a letto con nessuno se lui era presente. Durante quelle ultime vacanze ci congedava abbastanza presto con la scusa inverosimile che si sentiva stanca, ma lasciava la porta senza spranga e una luce accesa nel corridoio perché io potessi rientrare di soppiatto.

Santiago Nasar aveva un talento quasi magico per i travestimenti, e il suo divertimento preferito era quello di sconvolgere la identità delle mulatte. Saccheggiava gli armadi delle une per travestire le altre, tanto che tutte finivano per sentirsi diverse da se stesse e uguali a quelle che non erano. Una volta, una di esse si vide ripetuta in un'altra con tale abilità e precisione, che soffrì una crisi di pianto. «Mi pareva di essere uscita dallo specchio» disse. Ma quella notte Maria Alejandrina Cervantes non permise a Santiago Nasar di spassarsela per l'ultima volta con le sue arti di trasformista, e lo fece con pretesti così futili che l'amaro di quel ricordo finì per cambiarle la vita. Fatto sta che portammo con noi i musicisti in un giro di serenate, e continuammo la festa per conto nostro, mentre i gemelli Vicario aspettavano Santiago Nasar per ammazzarlo. Proprio a lui venne l'idea, ed erano quasi le quattro, di salire sulla collina del vedovo di Xius per cantare qualcosa agli sposi novelli.

Non solo cantammo canzoni verso le finestre, ma tirammo razzi e facemmo scoppiare petardi nei giardini, ma non avvertimmo il minimo segno di vita all'interno della villa. Non pensammo che non ci fosse nessuno, soprattutto perché l'automobile nuova stava lì sulla porta, ancora con la cappotta ripiegata e i nastri di raso e i mazzi di zagare di paraffina che vi erano stati appesi durante la festa. Mio fratello Luis Enrique, che allora suonava la chitarra come un professionista, improvvisò per gli sposi una canzone su equivoci matrimoniali. Fino a quel momento non aveva piovuto. Anzi, la luna si trovava al centro del cielo, e l'aria era diafana, e in fondo al burrone si scorgeva il rigagnolo di luce dei fuochi fatui del cimitero. Dal lato opposto si distinguevano le piantagioni di banani azzurri sotto la luna, le paludi tristi e la linea fosforescente del Caribe all'orizzonte. Santiago Nasar indicò una luce intermittente in mezzo al mare, e ci disse che era l'anima in pena d'una nave negriera affondata con tutto un carico di schiavi del Senegal di fronte alla grande imboccatura di Cartagena delle Indie. Non era possibile credere che provasse qualche rimorso di coscienza, anche se allora non sapeva che la effimera vita matrimoniale di Angela Vicario si era chiusa due ore prima. Bayardo San Román l'aveva ricondotta a piedi a casa dei genitori perché il rumore del motore non denunciasse la sua disgrazia prima del tempo, ed era di nuovo solo e con le luci spente nella villa felice del vedovo di Xius.

Quando scendemmo dalla collina, mio fratello ci invitò a far colazione con pesce fritto nei magazzini del mercato, ma Santiago Nasar rifiutò perché voleva dormire un'ora fino all'arrivo del vescovo. Se ne andò con Cristo Bedoya lungo la riva del fiume costeggiando le bettole dei poveri che cominciavano a illuminarsi nel porto vecchio, e prima di

voltare l'angolo ci fece un segno di addio con la mano. Fu l'ultima volta che lo vedemmo.
Cristo Bedoya, con il quale era rimasto d'accordo di rivedersi più tardi nel porto, lo salutò all'entrata posteriore di casa sua. I cani abbaiavano per abitudine quando lo sentivano rincasare, ma lui li calmava nella penombra con lo scampanio delle chiavi. Victoria Guzmán badava alla caffettiera sul focolare quando lui passò per la cucina diretto verso l'interno della casa.
"Bianco" lo chiamò, "tra poco è pronto il caffè."
Santiago Nasar le disse che lo avrebbe preso più tardi, e le chiese di dire a Divina Flor di svegliarlo alle cinque e mezzo, e di portargli un cambio di panni puliti uguali a quelli che aveva indosso. Un istante dopo che lui era salito a coricarsi, Victoria Guzmán ricevette il messaggio di Clotilde Armenta attraverso la mendicante del latte. Alle 5,30 eseguì l'ordine di svegliarlo, tuttavia non mandò Divina Flor ma salì lei stessa in camera con il vestito di lino, giacché non perdeva occasione di preservare sua figlia dalle grinfie del boiardo.
Maria Alejandrina Cervantes aveva lasciato la porta di casa senza spranga. Mi accomiatai da mio fratello, attraversai il corridoio dove dormivano i gatti delle mulatte ammucchiati tra i tulipani, e spinsi la porta della camera da letto senza bussare. Le luci erano spente, ma appena entrai avvertii l'odore di donna tiepida e vidi gli occhi di leoparda insonne nell'oscurità, poi non tornai a saper nulla di me prima che cominciassero a suonare le campane.
Di passaggio verso casa nostra, mio fratello entrò a comprare le sigarette nel negozio di Clotilde Armenta. Aveva bevuto tanto che i suoi ricordi di quell'incontro rimasero sempre molto confusi, ma non dimenticò mai il bicchiere mortale che gli offrì Pedro Vicario. «Era pura brace» mi disse. Pablo Vicario, che aveva cominciato ad assopirsi, si svegliò di soprassalto quando lo sentì entrare, e gli mostrò il coltello.
"Stiamo per ammazzare Santiago Nasar" gli disse.
Mio fratello non se lo ricordava. «Ma anche se me lo fossi ricordato non lo avrei creduto» mi ha detto molte volte. «A chi cavolo poteva passare per la mente che i gemelli avrebbero ucciso qualcuno, e meno che mai con un coltello da porci!» Poi gli chiesero dove era Santiago Nasar, giacché li avevano visti insieme alle due, ma mio fratello non ricordò neppure che cosa lui stesso aveva risposto. Ma Clotilde Armenta e i fratelli Vicario rimasero così sorpresi nell'udire quella risposta che ne lasciarono testimonianza nell'istruttoria con dichiarazioni separate. Secondo loro, mio fratello avrebbe detto: "Santiago Nasar è morto". Poi impartì una benedizione episcopale, inciampò sullo scalino della porta e se ne andò traballando. In mezzo

alla piazza incrociò il Padre Amador. Andava verso il porto con i paramenti per officiare, seguito da un sagrestano che suonava la campanella e con diversi accoliti che portavano l'altare per la messa da campo del vescovo. Nel vederli passare, i fratelli Vicario si fecero il segno della croce.
Clotilde Armenta mi raccontò d'aver perduto ormai le ultime speranze quando il parroco passò di fronte alla sua casa tenendosi al largo. «Pensai che non avesse ricevuto il mio messaggio» disse. Invece, Padre Amador mi confessò molti anni dopo, già ritirato dal mondo nella tenebrosa Casa di Salute di Calafell, che effettivamente aveva ricevuto il messaggio di Clotilde Armenta, e altri ancora più perentori, mentre si preparava ad andare al porto. «La verità è che non seppi che cosa fare» mi disse. «Dapprima pensai che non era una faccenda mia ma dell'autorità civile, però decisi poi di dire qualcosa di passata a Plácida Linero.» Viceversa, quando attraversò la piazza se lo era dimenticato completamente. «Lei deve capire» mi disse, «in quel giorno disgraziato arrivava il vescovo.» Nel momento in cui fu consumato il delitto, si sentì così disperato, e così indegno di sé, che non gli venne in mente nient'altro che ordinare di suonare a stormo le campane come per un incendio.
Mio fratello Luis Enrique rientrò in casa passando dalla porta della cucina, che mia madre lasciava senza chiavistello in modo che mio padre non ci sentisse entrare. Andò in bagno prima di coricarsi, ma si addormentò seduto sul vaso, e quando mio fratello Jaime si alzò per andare a scuola, lo trovò steso bocconi sulle piastrelle del pavimento, a cantare nel sonno. Mia sorella monaca, che non sarebbe andata ad aspettare il vescovo perché soffriva di un doposbornia da quaranta gradi, non riuscì a svegliarlo. «Stavano suonando le cinque quando andai in bagno» mi disse. Più tardi, quando mia sorella Margot entrò a lavarsi per andare al porto, riuscì a trasportarlo a malapena in camera da letto. Dall'altro lato del sonno, egli sentì i muggiti del bastimento del vescovo. Poi si addormentò della grossa, vinto dalla stanchezza della baldoria, finché mia sorella monaca entrò in camera per cercare di mettersi l'abito di gran corsa, e lo svegliò con il suo grido di pazza:
«Hanno ammazzato Santiago Nasar!»
NOTE.

NOTA 1: Specie di rum di canna, molto forte e grossolano. (Nota del Traduttore).
NOTA 2: Questa sentenza e il distico iniziale del romanzo ("La caza de amor / Es de altanería": La caccia d'amore è caccia di falconeria), appartengono alla stessa composizione del poeta cinquecentesco Gil

Vicente. Essa suona così: "Halcón que se atreve / con garza guerrera, / peligros espera. (Nota del Traduttore).

Gli scempi prodotti dalle coltellate furono appena un prologo in confronto all'autopsia inclemente che il Padre Carmen Amador si vide costretto a compiere in assenza del dottor Dionisio Iguarán. «Era come se ricominciassimo a ucciderlo un'altra volta dopo morto» mi disse nel suo ritiro di Calafell colui che era stato nostro parroco. «Ma era un ordine dell'alcalde, e gli ordini di quell'animale, per quanto insensati, bisognava eseguirli.» Non era del tutto giusto. Nella confusione di quel lunedì assurdo, il colonnello Aponte aveva tenuto una conversazione telegrafica urgente con il governatore della provincia, e questi lo aveva autorizzato a svolgere le pratiche preliminari mentre avrebbero mandato un giudice istruttore. L'alcalde era stato ufficiale dell'esercito senza nessuna esperienza in questioni di giustizia, ed era troppo fatuo per chiedere a qualcuno che se ne intendesse da dove doveva cominciare. La prima cosa che lo preoccupò fu l'autopsia. Cristo Bedoya, che era studente di medicina, ottenne di essere dispensato a causa della sua amicizia intima con Santiago Nasar. L'alcalde pensò che si potesse conservare il cadavere in ghiaccio fino a quando sarebbe tornato il dottor Dionisio Iguarán, ma non trovò una ghiacciaia di dimensioni umane, e l'unica adatta che c'era nel mercato non funzionava. Il corpo era rimasto corpo era rimasto esposto agli sguardi del pubblico nel centro della sala, disteso su una angusta branda di ferro mentre gli fabbricavano una bara da ricco. Avevano portato i ventilatori delle camere da letto, e qualcuno dalle case vicine, ma c'era tanta gente desiderosa di vederlo che fu necessario scostare i mobili e staccare le gabbie e i vasi di felci, e, nonostante tutto, il caldo risultava insopportabile. Inoltre, i cani sconvolti dall'odore della morte aumentavano la confusione. Non avevano smesso di abbaiare da quando io entrai nella

casa, mentre Santiago Nasar era ancora agonizzante nella cucina, e trovai Divina Flor che piangeva a dirotto e li teneva a freno con un randello.
"Aiutami" mi gridò, "che vogliono mangiarsi le trippe."
Li rinchiudemmo col catenaccio nelle stalle. Plácida Linero ordinò più tardi che li portassero via da un'altra parte fino a dopo il funerale.
Ma verso mezzogiorno, nessuno seppe come, scapparono da dove erano e irruppero come impazziti nella casa. Plácida Linero, per una volta, perse le staffe.
"Questi cani di merda!" gridò. "Ammazzateli!"
L'ordine venne eseguito immediatamente, e la casa ritornò silenziosa.
Fino a quel momento non c'era alcun timore per le condizioni del cadavere. Il viso era rimasto intatto, con la stessa espressione che aveva quando cantava, e Cristo Bedoya gli aveva rimesso le viscere al loro posto e lo aveva fasciato con una striscia di tela.
Ciononostante, nel pomeriggio cominciarono a sgorgare dalle ferite delle acque di color sciroppo che richiamarono le mosche, e una macchia violacea gli apparve sul labbro superiore e si estese molto lentamente, come l'ombra d'una nube sull'acqua, fino alle radici dei capelli. La faccia che aveva avuto sempre un aspetto indulgente assunse un'espressione d'astio, e sua madre la ricoprì con un fazzoletto. Il colonnello Aponte comprese allora che non era più possibile attendere, e ordinò al Padre Amador di eseguire l'autopsia.
«Sarebbe stato peggio disseppellirlo dopo una settimana» disse. Il parroco aveva seguito gli studi di medicina e chirurgia a Salamanca, ma era entrato in seminario senza laurearsi, e lo stesso alcalde sapeva che la sua autopsia mancava di valore legale. Nondimeno, fece eseguire il suo ordine.
Fu un massacro, consumato nel locale della scuola pubblica con l'aiuto del farmacista che stese gli appunti, e di uno studente del primo anno di medicina che era là in vacanza. Avevano a disposizione soltanto alcuni strumenti di chirurgia minore, e il resto fu fatto con ferri artigianali. Ma a parte gli scempi operati sul corpo, la relazione del Padre Amador sembrava corretta, e il giudice la inserì nell'istruttoria come un elemento utile.
Sette delle numerose ferite erano mortali. Il fegato era quasi sezionato da due perforazioni profonde nella faccia anteriore. Aveva quattro incisioni nello stomaco, e una di esse tanto profonda che lo attraversava per intero e aveva distrutto il pancreas. Aveva altre sei perforazioni minori nel colon trasverso, e numerose ferite nell'intestino tenue. L'unica che aveva nel dorso, all'altezza della terza vertebra lombare, gli era penetrata nel rene destro. La cavità addominale era invasa da grossi coaguli di sangue, e in mezzo alla

poltiglia di contenuto gastrico apparve una medaglia d'oro della Vergine del Carmen che Santiago Nasar aveva ingoiato all'età di quattro anni. La cavità toracica presentava due perforazioni: una nel secondo spazio intercostale destro che era arrivata a interessare il polmone, e un'altra assai vicina all'ascella sinistra. Aveva inoltre sei ferite minori sulle braccia e sulle mani, e due tagli orizzontali: uno sulla coscia destra e un altro sui muscoli dell'addome. Aveva una profonda ferita di punta sulla palma della mano destra. La relazione dice: "Pareva uno stigma del Cristo in croce". La massa encefalica pesava sessanta grammi in più di quella d'un inglese normale, e il Padre Amador lasciò scritto sulla relazione che Santiago Nasar aveva un'intelligenza superiore e un avvenire brillante. Eppure, nella nota finale segnalava un'ipertrofia del fegato che attribuiva a un'epatite mal curata. «Ciò significa» mi disse, «che in tutti i modi gli restavano pochissimi anni di vita.» Il dottor Dionisio Iguarán, che in effetti aveva curato Santiago Nasar di un'epatite a dodici anni, ricordava indignato quell'autopsia. «Solo un prete poteva essere così bestia» mi disse. «Non c'è stato mai modo di fargli capire che noi del tropico abbiamo un fegato più grosso degli spagnoli.» La relazione concludeva dicendo che la causa della morte era da attribuire a un'emorragia massiccia provocata da una qualsiasi delle sette ferite maggiori.

Ci restituirono un corpo diverso. La metà del cranio era stata distrutta dalla trapanazione, e il volto di bell'uomo che la morte aveva preservato finì col perdere ogni identità. Tra l'altro, il parroco gli aveva strappato dalla radice le viscere squartate, ma alla fine non aveva saputo che farci, e aveva impartito ad esse una benedizione di rabbia e le aveva gettate nel secchio dell'immondizia. Agli ultimi curiosi affacciati alle finestre della scuola venne meno qualsiasi curiosità, l'aiutante se la squagliò, e il colonnello Lázaro Aponte, che aveva visto e causato tanti massacri di repressione, finì per diventare vegetariano oltre che spiritista. Quel gran guscio vuoto, imbottito di stracci e calce viva, e cucito alla buona con spago grosso e aghi da imballaggio, era sul punto di sfasciarsi quando lo adagiammo nella bara nuova di seta imbottita. «Pensai che così si sarebbe conservato più a lungo» mi disse il Padre Amador. Accadde esattamente il contrario: dovemmo seppellirlo in gran fretta all'alba, perché era in così cattivo stato che non lo si poteva più sopportare dentro casa.

Spuntava un martedì tetro. Non ebbi il coraggio di dormire solo al termine di quella giornata opprimente, e spinsi la porta di Maria Alejandrina Cervantes nel caso che non avesse tirato il catenaccio. I lumi di zucca erano accesi sugli alberi, e nel patio che era anche

pista da ballo c'erano diversi falò di legna con sopra enormi pentole fumanti, dove le mulatte stavano tingendo di lutto i loro vestiti da festa. Trovai Maria Alejandrina Cervantes sveglia come sempre all'alba, e completamente nuda come sempre quando non c'erano estranei nella casa. Stava seduta alla turca sul letto di regina davanti a un gran piatto babilonico di cose da mangiare: cotolette di vitella, una gallina bollita, lombata di maiale, e un contorno di banane e legumi che sarebbero bastati per cinque. Mangiare smodatamente era stata sempre la sua unica maniera di piangere, e non l'avevo mai vista far questo con tanta afflizione. Mi coricai accanto a lei, vestito, quasi senza parlare, e piangendo anch'io a mio modo. Pensavo alla crudeltà del destino di Santiago Nasar, che gli aveva fatto pagare 20 anni di felicità non solo con la morte, ma anche con lo strazio del corpo, e con la sua dispersione e sterminio. Sognai che una donna entrava nella stanza con una bambina in braccio, e che questa sgranocchiava una pannocchia di granturco senza riprendere respiro e i grani appena masticati le cadevano sul corpetto. La donna mi disse: «Mastica alla carlona, un po' controvoglia, e un po' alla cogliona». D'improvviso sentii dita ansiose che mi aprivano i bottoni della camicia, e sentii l'odore pericoloso della bestia d'amore che mi si stringeva alle spalle, e sentii che mi faceva sprofondare nelle sabbie mobili della sua tenerezza. Ma si fermò di colpo, tossì già lontana e svanì dalla mia vita.

"Non posso" disse, "odori di lui".

Non solo io. Tutto continuò quel giorno a odorare di Santiago Nasar. I fratelli Vicario lo sentirono nella camera di sicurezza dove li rinchiuse l'alcalde mentre pensava cosa fare di loro. «Per quanto mi sfregassi col sapone e lo strofinaccio non riuscivo a togliermi l'odore» mi disse Pedro Vicario. Erano tre notti che non dormivano, e non potevano neppure riposare, perché appena cominciavano ad assopirsi tornavano a commettere il delitto. Già quasi vecchio, mentre cercava di spiegarmi il suo stato in quel giorno interminabile, Pablo Vicario mi disse senza nessuno sforzo: «Era come stare sveglio due volte». Questa frase mi fece pensare che la cosa più insopportabile per loro in quella segreta doveva essere stata la lucidità di mente.

La stanza misurava tre metri di lato, aveva un lucernario molto alto con sbarre di ferro, una latrina portatile, un lavamano con la relativa catinella e la brocca, e due letti di mattoni con materassi di stuoia. Il colonnello Aponte, sotto il cui mandato era stata costruita, diceva che non c'era mai stato un albergo più umano. Mio fratello Luis Enrique era d'accordo con lui, poiché una notte lo incarcerarono per una rissa tra musicanti, e l'alcalde acconsentì per compassione che una delle mulatte rimanesse con lui. Può darsi che i

fratelli Vicario avessero pensato allo stesso modo alle otto di mattina, quando si sentirono in salvo dagli arabi. In quel momento li confortava il senso di prestigio che provavano per aver obbedito alla loro legge, e l'unica loro ansietà era dovuta alla persistenza dell'odore. Chiesero acqua in abbondanza, sapone di campagna e strofinacci, e si lavarono il sangue dalle braccia e dal viso, e lavarono inoltre le camicie, ma non riuscirono a riposare. Pedro Vicario chiese anche i suoi lavaggi e i suoi diuretici, e un rotolo di garza sterile per cambiarsi la benda, e poté orinare due volte nel corso della mattinata. Eppure, la vita gli si fece più difficile mano a mano che avanzava il giorno, tanto che l'odore passò in secondo piano. Alle due del pomeriggio, quando il sopore che viene dal caldo avrebbe potuto abbatterli, Pedro Vicario era così stanco che non poteva rimanere disteso sul letto, ma la stessa stanchezza gli impediva di tenersi in piedi. Il dolore gli arrivava dall'inguine fino al collo, gli si chiuse il flusso dell'orina, e patì la certezza spaventosa di non poter più dormire per il resto della vita. «Sono rimasto sveglio undici mesi» mi disse, e io lo conoscevo abbastanza bene per sapere che questo era vero. Non poté toccare cibo. Pablo Vicario, da parte sua, mangiò un po' d'ogni cosa che gli portarono, e un quarto d'ora dopo eruppe in una diarrea pestilenziale. Alle sei della sera, mentre facevano l'autopsia al cadavere di Santiago Nasar, l'alcalde fu chiamato d'urgenza perché Pedro Vicario era convinto che avessero avvelenato suo fratello. «Mi stavo sciogliendo in acqua» mi disse Pablo Vicario, «e non potevamo toglierci dalla testa che fossero imbrogli dei turchi.» Fino a quel momento aveva straboccato due volte la latrina portatile, e il guardiano di turno lo aveva accompagnato altre sei volte nella latrina del comando. E lì lo trovò il colonnello Aponte, col fucile della guardia puntato addosso nel cesso senza porte, mentre si svuotava con tanta fluidità che non era assurdo pensare a un avvelenamento. Ma scartarono subito quell'ipotesi appena si stabilì che aveva bevuto soltanto l'acqua e mangiato il cibo che aveva mandato ai due figli Pura Vicario. Ciononostante, l'alcalde rimase così impressionato, che si portò i due prigionieri in casa sua con una custodia speciale, finché arrivò il giudice istruttore e li fece trasferire nel carcere mandamentale di Riohacha.

Il timore dei gemelli s'accordava allo stato d'animo della gente. Non era da scartare una rappresaglia degli arabi, ma nessuno, tranne i fratelli Vicario, aveva pensato al veleno. Si supponeva piuttosto che avrebbero atteso la notte per gettare benzina attraverso il lucernaio e appiccare il fuoco ai prigionieri chiusi dentro la camera di sicurezza. Ma anche questa era una ipotesi troppo grossolana. Gli arabi formavano una comunità di pacifici immigrati che si erano

stabiliti agli inizi del secolo nei paesi del Caribe, persino nei più remoti e più poveri, e là erano rimasti a vendere panni colorati e cianfrusaglie da fiera. Erano uniti, laboriosi e cattolici. Si sposavano fra loro, importavano il loro grano, allevavano agnelli nei patios e coltivavano l'origano e la melanzana, e la loro unica passione tormentosa era il gioco delle carte. I più anziani continuarono a parlare l'arabo rurale che avevano portato dalla loro terra, e lo conservarono intatto in famiglia fino alla seconda generazione, ma quelli della terza, con l'eccezione di Santiago Nasar, sentivano parlare in arabo i loro genitori e rispondevano in spagnolo. Non era pertanto concepibile che si fossero messi a modificare il loro spirito pastorale per vendicare una morte di cui tutti potevamo essere considerati colpevoli. Nessuno invece pensò a una rappresaglia della famiglia di Plácida Linero, che era stata gente di potere e di guerra fino a quando avevano smaltito la propria fortuna, e che aveva procreato due o tre bravacci da taverna sempre protetti dal sale del proprio nome.

Il colonnello Aponte, preoccupato dalle dicerie, visitò gli arabi famiglia per famiglia, e almeno in questa occasione ne trasse una conclusione corretta. Li trovò perplessi e tristi, con drappi di lutto sui loro altari, e alcuni piangevano a dirotto seduti nel suolo, ma nessuno nutriva propositi di vendetta. Le reazioni di quella mattina erano nate a caldo, subito dopo il delitto, e gli stessi protagonisti ammisero che in nessun caso sarebbero andati più in là delle bastonate. Di più: fu Suseme Abdala, la matriarca centenaria, che raccomandò l'infuso prodigioso di fiori di passiflora e di assenzio maggiore che stroncò la diarrea di Pablo Vicario e sciolse nello stesso tempo la sorgente fiorita del suo gemello. Pedro Vicario cadde allora in un sopore insonne, e il fratello ristabilito scivolò nel suo primo sonno senza rimorsi. Cosi li trovò Purísima Vicario alle tre del mattino di martedì, quando l'alcalde l'accompagnò a salutarli.

Andò tutta la famiglia al completo, persino le figlie maggiori con i rispettivi mariti, per iniziativa del colonnello Aponte. Andarono senza che nessuno se ne accorgesse, al riparo della spossatezza pubblica, mentre noi, gli unici sopravvissuti e svegli di quel giorno irreparabile, stavamo sotterrando Santiago Nasar. Andarono mentre si calmavano gli animi, secondo la decisione dell'alcalde, ma non tornarono più. Pura Vicario avvolse con un panno il viso della figlia respinta perché nessuno le vedesse i colpi ricevuti, e la vestì di rosso acceso perché non pensassero che tenesse il lutto per l'amante segreto. Prima di andarsene chiese al Padre Amador di confessare i figli in carcere, ma Pedro Vicario rifiutò la confessione, e convinse il fratello che non avevano niente di che pentirsi. Rimasero soli, e

il giorno del trasferimento a Riohacha erano tanto rasserenati e convinti delle loro ragioni, che non vollero essere portati fuori di notte, come avevano fatto con la famiglia, ma in pieno sole e a viso aperto. Poncio Vicario, il padre, morì poco dopo. "Se lo portò via la pena morale" mi disse Angela Vicario. Quando i gemelli furono assolti, restarono a Riohacha, a un solo giorno di viaggio da Manaure, dove viveva la famiglia. Là andò Prudencia Cotes per sposarsi con Pablo Vicario, che aveva imparato a lavorare l'oro nell'officina del padre e riuscì a diventare un orefice raffinato. Pedro Vicario, senz'arte né affetti, rientrò tre anni dopo nelle forze armate, conquistò il grado di sergente maggiore, e una mattina radiosa la sua pattuglia penetrò in territorio di guerriglia cantando canzoni di bordello, e non si seppe più nulla di loro.

Per l'immensa maggioranza ci fu soltanto una vittima: Bayardo San Román. La gente supponeva che gli altri protagonisti della tragedia avessero svolto con dignità, e persino con una certa grandiosità, la parte di spicco che la vita aveva assegnato a ciascuno. Santiago Nasar aveva espiato l'offesa, i fratelli Vicario avevano dato prova delle loro prerogative di uomini, e la sorella ingannata era di nuovo in possesso del proprio onore. L'unico che aveva perduto tutto era Bayardo San Román. "Il povero Bayardo" come lo si ricordò per vari anni. Tuttavia, nessuno aveva più pensato a lui prima dell'eclisse della luna, il sabato seguente, quando il vedovo di Xius raccontò all'alcalde che aveva visto un uccello fosforescente aleggiare sopra la sua antica casa, e immaginava che fosse l'anima della sua povera moglie che reclamava ciò ch'era stato suo. L'alcalde si diede una manata sulla fronte che non aveva nulla a che vedere con la visione del vedovo.

«Cacchio!» gridò. «M'ero dimenticato di quel pover'uomo!»

Salì sulla collina con una pattuglia, e trovò l'automobile scoperta di fronte alla villa, e vide una luce solitaria nella camera da letto, ma nessuno rispose ai suoi richiami. Di modo che forzarono una porta laterale e percorsero le stanze illuminate dagli ultimi bagliori dell'eclisse. "Sembrava di vedere ogni cosa in fondo all'acqua" mi raccontò l'alcalde. Bayardo San Román giaceva incosciente sul letto, ancora come lo aveva visto Pura Vicario all'alba del martedì con i calzoni fantasia e la camicia di seta, ma senza scarpe. Sparse sul pavimento c'erano diverse bottiglie vuote, e molte di più ancora intatte vicino al letto, ma neppure una traccia di cose da mangiare. "Era all'ultimo grado d'intossicazione da etilismo", mi disse il dottor Dionisio Iguarán, che lo aveva curato d'urgenza. Ma si riprese in poche ore, e non appena riacquistò uso di ragione li mandò via tutti di casa con le migliori maniere di cui era capace.

"Che nessuno mi rompa" disse. "Neppure mio padre con le sue palle di veterano."

L'alcalde informò dell'episodio il generale Petronio San Román, persino dell'ultima frase riferita letteralmente, con un telegramma allarmante. Il generale San Román dovette prendere alla lettera la volontà del figlio, perché non venne a cercarlo, ma spedì la moglie con le figlie, e altre due donne anziane che sembrava fossero sue sorelle. Vennero con un bastimento mercantile, chiuse nel lutto fino al collo per la disgrazia di Bayardo San Román, e con i capelli sciolti dal dolore. Prima di toccare terraferma si tolsero le scarpe e attraversarono le vie fino alla collina camminando scalze nella polvere ardente di mezzogiorno, strappandosi ciocche di capelli e piangendo con grida così laceranti che sembravano di gioia. Io le vidi passare dal balcone di Magdalena Oliver, e ricordo di aver pensato che un'afflizione di quel genere si poteva fingere solo per nascondere altre vergogne più grandi.

Il colonnello Lázaro Aponte le accompagnò alla casa sulla collina, e poi salì anche il dottor Dionisio Iguarán sul suo mulo dei casi urgenti. Quando si mitigò il sole, due uomini del municipio calarono Bayardo San Román sopra una amaca appesa a un palo, imbacuccato fino alla testa da una coperta e con il seguito delle prefiche. Magdalena Oliver credette che fosse morto.

"Collons de déu (1)" esclamò, "che spreco!"

Era di nuovo prostrato dall'alcol, ma era davvero difficile credere che lo portassero così ancora vivo, visto che il braccio destro si trascinava lungo la strada, e non appena la madre glielo rimetteva dentro l'amaca tornava a scivolare giù, tanto che tracciò una scia sulla terra dall'orlo del burrone fino alla passerella del bastimento. Questa fu l'ultima immagine che ci rimase di lui: un ricordo di vittima.

Lasciarono la villa intatta. I miei fratelli e io salivamo a esplorarla nelle sere di baldoria quando tornavamo per le vacanze, e ogni volta scoprivamo meno cose di valore nelle stanze abbandonate. Una volta recuperammo la valigetta a mano che Angela Vicario aveva chiesto a sua madre la notte di nozze, ma non demmo a essa alcuna importanza. Ciò che vi trovammo dentro parevano essere i cosmetici naturali per l'igiene e la bellezza d'una donna, e venni a scoprire la sua vera utilità quando Angela Vicario mi raccontò molti anni più tardi quali erano i trucchi da mammana che le avevano insegnato per ingannare lo sposo. Fu l'unica traccia che lei lasciò in quello che era stato il suo focolare di donna sposata per cinque ore.

Anni dopo, quando tornai a cercare gli ultimi testimoni per questa cronaca, non rimanevano neppure le ceneri della felicità goduta da

Yolanda de Xius. Le cose erano andate sparendo a poco a poco nonostante la vigilanza ostinata del colonnello Lázaro Aponte, persino l'armadio a vetri a sei luci di specchio a corpo intero che i maestri cantori di Mompox avevano dovuto montare dentro la casa stessa, perché non passava dalle porte. Dapprincipio, il vedovo di Xius era tutto contento perché pensava che questi fossero espedienti postumi di sua moglie che si riportava via tutto ciò che era suo. Il colonnello Aponte si burlava di lui. Ma una notte gli venne in mente di officiare una messa di spiritismo per poter chiarire il mistero, e l'anima di Yolanda de Xius gli confermò per filo e per segno che effettivamente era lei che stava recuperando per la sua casa della morte le anticaglie della felicità. La villa cominciò a sbriciolarsi. L'auto delle nozze si venne disfacendo sulla porta, e alla fine non rimase altro che una carcassa imputridita dalle intemperie. Per molti anni non si seppe più nulla del suo padrone. Esiste una sua dichiarazione nell'istruttoria, ma è così breve e convenzionale, che sembra rappezzata all'ultima ora giusto per eseguire una formalità inevitabile. L'unica volta che cercai di parlare con lui, 23 anni più tardi, mi accolse con una certa aggressività, e si rifiutò di apportare il dato più infimo che permettesse di chiarire un po' la sua partecipazione al dramma. In ogni caso, neppure i genitori sapevano di lui molto più di quello che sapevamo noi, né avevano la minima idea di cosa fosse venuto a fare in un paese fuori mano senz'altro motivo apparente se non quello di sposarsi con una donna che non aveva mai visto.

Di Angela Vicario, invece, ebbi sempre notizie a sprazzi che m'ispirarono una immagine idealizzata di lei. Mia sorella monaca si aggirò per un certo tempo nell'alta Guajira cercando di convertire gli ultimi idolatri, e soleva fermarsi a conversare con lei nel villaggio bruciato dal sale del Caribe dove sua madre aveva tentato di sotterrarla viva. «Saluti da tua cugina» mi diceva sempre. Mia sorella Margot, che pure la visitava nei primi anni, mi raccontò che avevano comprato una casa di mattoni con un patio molto grande con correnti d'aria incrociate, il cui unico problema erano le notti d'alta marea, perché le latrine straripavano e all'alba si vedevano i pesci che guizzavano nelle camere da letto. Tutti quelli che la videro in quest'epoca erano d'accordo nel testimoniare che era sempre intenta e abile alla macchina per ricamare, e che grazie al suo lavoro era riuscita a dimenticare.

Molto tempo più tardi, in un'epoca incerta in cui cercavo di capire qualcosa su me stesso vendendo enciclopedie e libri di medicina per i paesetti della Guajira, giunsi per caso fino a quel mortorio di indios. Alla finestra d'una casa di fronte al mare, ricamando a

macchina nell'ora di massimo calore, c'era una donna a mezzo lutto con occhiali a stanghetta di metallo e capelli canuti e giallognoli, e sopra la sua testa era appesa una gabbia con un canarino che non smetteva mai di cantare. Nel vederla così, dentro la cornice idillica della finestra, non volli credere che quella donna fosse la stessa che io pensavo, perché mi rifiutavo di ammettere che la vita finisse per assomigliare tanto alla cattiva letteratura. Ma era lei: Angela Vicario, 23 anni dopo il dramma.

Mi trattò come sempre mi aveva trattato, come un cugino remoto, e rispose alle mie domande con molta assennatezza e con senso dell'umore. Era così matura e dotata d'ingegno, che a malapena si riusciva a credere che fosse la stessa persona. Ciò che più mi sorprese fu il modo con cui aveva finito per interpretare la propria vita. In capo a pochi minuti non mi parve più tanto invecchiata come m'era parsa a prima vista, ma quasi altrettanto giovane come nel ricordo, e non aveva niente in comune con la donna che avevano obbligato a sposarsi senz'amore a venti anni. Sua madre, di una vecchiaia mal compresa, mi ricevette come un fantasma difficile. Si rifiutò di parlare del passato, e dovetti accontentarmi per questa cronaca di alcune frasi staccate dei suoi discorsi con mia madre, e di altre poche che potei riscattare dai miei ricordi. Aveva fatto più del possibile e del necessario per far morire in vita Angela Vicario, ma la stessa figlia aveva mandato a monte i suoi disegni, perché non fece mai nessun mistero della sua disavventura. Al contrario: a chiunque avesse voluto ascoltarla la raccontava con tutti i particolari, tranne quello che mai si sarebbe appurato: chi era stato, e come e quando, la vera causa del suo danno, visto che nessuno credette che fosse stato realmente Santiago Nasar. Appartenevano a due mondi divergenti. Nessuno li aveva mai visti insieme, e quanto meno soli. Santiago Nasar era troppo altero per accorgersi di lei. «Tua cugina la sciocca» mi diceva, quando doveva menzionarla. Inoltre, come dicevamo allora, egli era uno sparviere a caccia di pollastre. Andava solo, al pari di suo padre, a tirare il collo a qualunque donzella sperduta cominciava a spuntare in questi paraggi, ma non si seppe mai, nel paese, di un'altra sua relazione diversa da quella convenzionale che manteneva con Flora Miguel, e da quella tormentosa che lo fece impazzire per quattordici mesi con Maria Alejandrina Cervantes. La versione più diffusa, forse anche per il fatto d'essere la più perversa, era che Angela Vicario voleva proteggere qualcuno che veramente amava, e aveva scelto il nome di Santiago Nasar poiché aveva pensato che i suoi fratelli non si sarebbero mai azzardati di andare contro di lui. Io stesso cercai di strapparle questa verità quando la visitai la seconda volta con tutti i miei argomenti ben organizzati, ma lei sollevò

appena lo sguardo dal ricamo per controbatterli.
«Mettiti il cuore in pace, cugino» mi disse. «E' stato lui.»
Tutto il resto lo raccontò senza reticenze, persino il disastro della notte di nozze. Raccontò che le amiche l'avevano addestrata a far ubriacare lo sposo nel letto fino a fargli smarrire i sensi, a dimostrare più vergogna di quella che avesse provato in modo che lui spegnesse la luce, a farsi un lavaggio drastico di acque di allume per fingere la verginità, e a macchiare il lenzuolo con mercurio cromo per poterlo esporre il giorno seguente nel suo patio di novella sposa. Solo di due cose non avevano tenuto conto le sue mezzane: l'eccezionale resistenza di bevitore di Bayardo San Román, e il candido decoro che Angela Vicario portava nascosto sotto la scempiaggine impostale da sua madre. «Non feci nulla di ciò che mi dissero» mi disse, «perché mentre più ci pensavo tanto più mi rendevo conto che tutto quello era una porcheria che non si poteva fare a nessuno, e meno che mai al pover'uomo che aveva avuto la cattiva sorte di sposarmi.» Cosicché si lasciò denudare senza far resistenza nella camera da letto illuminata, a scapito di tutte le paure imparate che le avevano guastato la vita. «Fu molto facile» mi disse, «perché avevo deciso di morire.»
La verità è che parlava della sua sventura senza alcun pudore per dissimulare l'altra sventura, quella reale, che le bruciava le viscere. Nessuno avrebbe mai sospettato, fino a quando ella si decise a raccontarmelo, che Bayardo San Román si era insediato per sempre nella sua vita dal momento in cui l'aveva ricondotta a casa sua. Era stato un colpo di grazia. «D'un tratto, quando mamma cominciò a picchiarmi, cominciai a ricordarmi di lui» mi disse. I pugni le dolevano meno perché sapeva che erano per lui. Continuò a pensare a lui con un certo stupore verso se stessa quando singhiozzava buttata sul sofà della camera da pranzo. «Non piangevo per i colpi né per nessuna delle altre cose che erano accadute» mi disse, «piangevo per lui.» Continuava a pensare a lui mentre sua madre le metteva compresse di tintura d'arnica sul viso, e più ancora quando udì il gridio nelle strade e le campane da incendio del campanile, e sua madre entrò nella sua camera per dirle che ora poteva dormire, perché il peggio era passato.
Era già molto tempo che pensava a lui senza farsi alcuna illusione, quando dovette accompagnare sua madre per un esame della vista presso l'ospedale di Riohacha. Entrarono di sfuggita nell'Hotel del Porto, di cui conoscevano il padrone, e Pura Vicario chiese un bicchiere d'acqua nella cantina. Lo stava bevendo, di spalle alla figlia, quando questa vide il proprio pensiero riflesso negli specchi ripetuti della sala. Angela Vicario volse la testa con l'ultimo respiro, e se lo vide

passare accanto senza che la vedesse, e lo vide uscire dall'albergo. Poi guardò di nuovo sua madre con il cuore in frantumi. Pura Vicario aveva finito di bere, si asciugò le labbra con la manica e le sorrise dal bancone con le lenti nuove. In quel sorriso, per la prima volta dalla nascita, Angela Vicario la vide tale e quale ella era: una povera donna consacrata al culto dei propri difetti. "Merda" si disse. Era così frastornata che fece tutto il viaggio di ritorno cantando a voce alta, e si buttò nel letto a piangere per tre giorni filati.

Tornò a nuova vita. «Divenni pazza per lui» mi disse, «pazza senza scampo.» Le bastava chiudere gli occhi per vederlo, lo udiva respirare nel mare, la svegliava a mezzanotte l'ardore del suo corpo nel letto. Alla fine di quella settimana, senza aver ottenuto un minuto di serenità, gli scrisse la prima lettera. Fu un biglietto convenzionale, nel quale gli riferiva che lo aveva visto uscire dall'albergo, e che le sarebbe piaciuto che lui l'avesse vista. Attese invano una risposta. Al termine di due mesi, stanca di aspettare, gli mandò un'altra lettera nello stesso stile obliquo della precedente, il cui unico proposito pareva fosse quello di rimproverargli la sua mancanza di cortesia. Sei mesi dopo aveva scritto sei lettere senza risposta, ma si accontentò di constatare che egli le stava ricevendo.

Padrona per la prima volta del proprio destino, Angela Vicario scoprì allora che l'odio e l'amore sono passioni reciproche. Tante più lettere spediva quanto più s'accendevano le braci della sua febbre, ma ancor più si riscaldava nel contempo il rancore felice che sentiva contro sua madre. «Mi si rivoltava lo stomaco solo a vederla» mi disse, «ma non potevo vederla senza ricordarmi di lui.» La sua vita di sposa respinta continuava a essere così semplice come quella di nubile, sempre a ricamare a macchina con le sue amiche come prima aveva fatto tulipani di panno e uccelli di carta, ma quando sua madre si coricava rimaneva nella stanza a scrivere lettere senz'avvenire fino all'alba. Divenne lucida, decisa, maestra della propria volontà, e tornò a essere vergine solo per lui, e non riconobbe altra autorità che la propria né altra schiavitù che quella della sua ossessione.

Scrisse una lettera alla settimana nel corso di una mezza vita. «A volte non mi veniva in mente che cosa dire» mi disse morta dalle risate, «ma mi bastava sapere che lui le stava ricevendo.»

Dapprincipio furono biglietti formali, poi furono foglietti d'amante furtiva, cartoncini profumati di fidanzata fugace, memorie di sue incombenze, documenti d'amore, e infine furono le lettere indegne di una sposa abbandonata che s'inventava malattie crudeli per costringerlo a tornare. Una notte di buon umore le si rovesciò il calamaio sulla lettera già conclusa, e invece di stracciarla vi aggiunse un poscritto: "A riprova del mio amore ti mando le mie

lacrime". In certi casi, stanca di piangere, si burlava della sua stessa follia. Sei volte cambiarono l'impiegata delle poste, e sei volte ottenne la sua complicità. L'unica cosa che non le capitò di pensare fu quella di rinunciare. Eppure, egli pareva insensibile al suo delirio: era come scrivere a nessuno.
All'alba di una mattina di vento, già nel decimo anno, si svegliò con la certezza che lui stesse nudo nel suo letto. Gli scrisse allora una lettera febbrile di venti pagine in cui si liberò senza alcun pudore delle verità amare che conservava disseccate nel cuore da quella notte funesta. Gli parlò delle piaghe eterne che le aveva lasciato nel corpo, del sale della sua lingua, del trapano di fuoco della sua verga africana. La consegnò all'impiegata delle poste, che veniva il venerdì pomeriggio a ricamare con lei per portarsi via le lettere, e restò convinta che quello sfogo estremo sarebbe stato l'ultimo della sua agonia. Ma non ci fu risposta. A partire da allora non era più cosciente di quello che scriveva, né sapeva bene a chi scriveva, però continuò a scrivere senza posa per diciassette anni.
Un mezzogiorno d'agosto, mentre ricamava con le sue amiche, sentì che qualcuno era arrivato alla porta. Non ebbe bisogno di guardare per sapere chi fosse. "Era grasso e gli cominciavano a cadere i capelli, e ormai gli occorrevano gli occhiali per vedere da vicino" mi disse. "Ma era lui, cazzo, era lui!" Si spaventò, perché sapeva che in quel momento lui la vedeva decaduta come lei vedeva lui, e non credeva che avesse dentro tanto amore quanto ne aveva lei per sopportarlo. Aveva la camicia inzuppata di sudore, come lo aveva visto la prima volta alla fiera, e portava la stessa cinta e le stesse bisacce di cuoio scucito con ornamenti d'argento. Bayardo San Román fece un passo avanti, senza preoccuparsi delle altre ricamatrici attonite, e posò le bisacce sulla macchina da cucire.
"Bene" disse, "eccomi qua."
Aveva con sé la valigia degli abiti per rimanere, e un'altra valigia uguale con quasi duemila lettere che lei gli aveva scritto. Erano ordinate con le loro date, in pacchetti legati con nastri colorati, e tutte ancora sigillate.

NOTE.

NOTA 1: «Coglioni di dio!»: in catalano anche nell'originale. (Nota del Traduttore).

Per anni non potemmo parlare d'altro. Il nostro comportamento quotidiano, governato fino a quel momento da tante consuetudini lineari, aveva cominciato a girare di colpo attorno a un medesimo affanno comune. I galli dell'alba ci sorprendevano mentre cercavamo di riordinare le numerose casualità incatenate che avevano reso possibile l'assurdo, ed era evidente che non lo facevamo per una semplice ansia di chiarire misteri, ma piuttosto perché nessuno di noi poteva continuare a vivere senza sapere con esattezza qual era il posto e la missione che ci aveva assegnato la fatalità.
Molti finirono per non saperlo mai. Cristo Bedoya, che divenne un chirurgo rispettabile, non poté mai spiegarsi perché aveva ceduto all'impulso di attendere due ore là dove vivevano i suoi nonni fino all'arrivo del vescovo, invece di andarsene a riposare nella casa dei suoi genitori, che rimasero ad aspettarlo fino all'alba per metterlo sull'avviso. Ma la maggior parte di quelli che avrebbero potuto far qualcosa per impedire il delitto e tuttavia non lo fecero, si consolarono con il pretesto che le questioni d'onore sono recinti sacri ai quali hanno accesso soltanto i padroni del dramma. «L'onore è l'amore» sentivo dire da mia madre. Hortensia Baute, la cui unica partecipazione fu quella di aver visto insanguinati due coltelli che ancora non lo erano, rimase tanto colpita dall'allucinazione che cadde in una crisi di espiazione, e un giorno non poté più sopportarla e si buttò nuda nelle strade. Flora Miguel, la fidanzata di Santiago Nasar, scappò per dispetto con un tenente delle truppe di frontiera che la costrinse alla prostituzione tra i cercatori di caucciù del Vichada. Aura Villeros, la mammana che aveva aiutato tre generazioni a nascere, soffrì uno spasmo alla vescica quando apprese la notizia, e persino nel giorno della sua morte ebbe bisogno di una sonda per orinare. Don Rogelio de la Flor, il buon marito di Clotilde Armenta, che era un prodigio di vitalità a 86 anni suonati, si alzò per l'ultima volta per vedere come massacravano Santiago Nasar contro la porta sbarrata della sua stessa casa, e non sopravvisse alla commozione. Plácida Linero aveva chiuso quella porta all'ultimo istante, ma si liberò a tempo della colpa. «La chiusi perché Divina Flor mi aveva giurato di aver visto entrare mio figlio» mi raccontò, «e non era vero.» Invece, non riuscì mai a perdonarsi di aver confuso l'augurio fausto degli alberi con quello infausto degli uccelli, e finì col soccombere alla

perniciosa abitudine del suo tempo di masticare semi di cardamina. Dodici giorni dopo il delitto, il giudice istruttore si trovò davanti a tutto un paese con le ferite aperte. Nel sordido ufficio di tavole del Palazzo Municipale, bevendo caffè di cuccuma con rum di canna contro i vaneggiamenti del caldo, dovette chiedere truppe di rinforzo per incanalare la folla che si precipitava senz'essere chiamata, ansiosa di esibire la propria parte d'importanza nel dramma. Si era da poco laureato, e indossava ancora il vestito di panno nero della Scuola di Giurisprudenza, e l'anello d'oro con l'emblema della sua promozione, e l'arroganza e le arie di matricola felice. Non seppi mai il suo nome. Tutto ciò che sappiamo del suo carattere è desunto dall'istruttoria, che varie persone mi aiutarono a cercare vent'anni dopo del delitto nel Palazzo di Giustizia di Riohacha. Non esisteva alcuna classificazione negli archivi, e più di un secolo d'incartamenti erano ammucchiati sul pavimento del decrepito edificio coloniale che era stato per due giorni il quartier generale di Francis Drake. Il pianterreno s'inondava periodicamente con l'acqua alta, e i volumi scuciti galleggiavano negli uffici deserti. Io stesso esplorai più volte, con l'acqua fino alle caviglie, quello stagno di cause perdute, e soltanto una casualità mi permise di riscattare in capo a cinque anni di ricerche 322 fogli saltati dei più dei 500 che dovette possedere in origine l'istruttoria.

Il nome del giudice non comparve in nessuno di essi, ma è evidente che era un uomo acceso dalla febbre della letteratura. Aveva senza dubbio letto i classici spagnoli, e qualcuno dei latini, e conosceva benissimo Nietzsche, che era l'autore di moda tra i magistrati del suo tempo. Le note a margine, e non solo per il colore dell'inchiostro, parevano scritte col sangue. Era così perplesso sull'enigma che gli era toccato in sorte, che molte volte incorse in divagazioni liriche contrarie al rigore del suo mestiere. Soprattutto, non gli parve mai giustificato che la vita si servisse di tante casualità proibite alla letteratura, perché si compisse senza ostacoli una morte tanto annunciata.

Con tutto questo, ciò che più lo aveva preoccupato al termine del suo impegno eccessivo fu di non aver trovato un solo indizio, sia pure il più inverosimile, sul fatto che Santiago Nasar fosse stato realmente la causa dell'affronto. Le amiche di Angela Vicario che erano state complici nell'inganno continuarono a raccontare per molto tempo che ella le aveva fatte partecipi del suo segreto da prima delle nozze, ma che non aveva rivelato loro alcun nome. Nell'istruttoria dichiararono: "Ci disse il miracolo ma non il santo". Angela Vicario, a sua volta, si mantenne sulle sue. Quando il giudice istruttore le chiese con il suo stile laterale se sapeva chi era il defunto Santiago Nasar, ella

gli rispose impassibile:
"E' stato il mio autore."
Così risulta nell'istruttoria, ma senz'alcun altro particolare né di modo né di luogo. Nel corso del processo, che durò soltanto tre giorni, il rappresentante della parte civile mise nella massima enfasi la debolezza di questo capo d'accusa. Era tale la perplessità del giudice istruttore di fronte alla mancanza di prove contro Santiago Nasar, che il suo buon lavoro sembra a momenti alterato dalla delusione. Nel foglio 416, di suo pugno e con l'inchiostro rosso del farmacista, scrisse una nota a margine: "Datemi un pregiudizio e muoverò il mondo". Sotto questa perifrasi di sconforto, con un tratto felice dello stesso inchiostro di sangue, disegnò un cuore attraversato da una freccia. Per lui, come per gli amici più prossimi di Santiago Nasar, lo stesso comportamento di questi nelle ultime ore fu una prova schiacciante della sua innocenza.
La mattina della sua morte, in effetti, Santiago Nasar non aveva avuto un istante di dubbio, anche se sapeva benissimo quale sarebbe stato il prezzo dell'offesa che gli imputavano. Conosceva l'indole bacchettona del suo mondo, e doveva sapere che la natura primitiva dei gemelli non era capace di resistere allo scorno. Nessuno conosceva molto bene Bayardo San Román, ma Santiago Nasar lo conosceva abbastanza da capire che sotto le sue arie mondane egli era altrettanto succubo ai suoi pregiudizi di origine come qualsiasi altra persona. Di modo che la sua consapevole calma sarebbe dovuta risultare suicida. Inoltre, quando seppe alla fine, all'ultimo istante, che i fratelli Vicario lo stavano aspettando per ucciderlo, la sua reazione non era stata di panico, come tanto si è detto, ma fu piuttosto lo sconcerto dell'innocenza.
La mia impressione personale è che morì senza capire la propria morte. Dopo aver promesso a mia sorella Margot che sarebbe andato a far colazione a casa nostra, Cristo Bedoya lo condusse sottobraccio verso il molo, ed entrambi sembravano così sconsiderati e sprovveduti che suscitarono false illusioni. «Erano così contenti» mi disse Meme Loaiza, «che ringraziai Iddio, perché pensai che la questione si era sistemata.» Non tutti, naturalmente, volevano tanto bene a Santiago Nasar. Polo Carrillo, il padrone della centrale elettrica, pensava che la sua serenità non era innocenza ma cinismo. «Credeva che il suo denaro lo rendeva intoccabile» mi disse. Fausta López, sua moglie, commentò: «Come tutti i turchi». Indalecio Pardo passava in quel momento nel negozio di Clotilde Armenta, e i gemelli gli avevano detto che appena se ne fosse andato via il vescovo avrebbero ammazzato Santiago Nasar. Pensò, come tanti altri, che si trattasse di fantasie di gente che s'è svegliata da poco, ma Clotilde Armenta gli fece vedere che era vero, e gli chiese di raggiungere Santiago Nasar per

avvertirlo.
«Non ti disturbare» gli disse Pedro Vicario, «in tutti i casi è come se fosse già morto.»
Era una sfida troppo evidente. I gemelli conoscevano i legami tra Indalecio Pardo e Santiago Nasar, e dovettero pensare che egli fosse la persona adatta per impedire il delitto senza che essi rimanessero con la vergogna. Ma Indalecio Pardo incontrò Santiago Nasar sottobraccio a Cristo Bedoya in mezzo ai gruppi di persone che abbandonavano il porto, e non si sentì di avvisarlo. «Mi si afflosciò la pasta» mi disse. Diede una pacca sulla spalla a ciascuno, e li lasciò proseguire. Essi se ne accorsero appena, perché erano tutti presi dai conti delle spese delle nozze.
La gente si disperdeva verso la piazza nella stessa loro direzione. Era una folla fitta, ma Escolástica Cisneros credette di notare che i due amici camminassero al centro di questa folla, dentro uno spazio vuoto, perché la gente sapeva che Santiago Nasar andava verso la morte, e non s'azzardava a toccarlo. Anche Cristo Bedoya ricordava un atteggiamento diverso nei loro confronti. «Ci guardavano come se avessimo la faccia dipinta» mi disse. Peggio ancora: Sara Noriega aprì il suo negozio di scarpe nel momento in cui essi passavano, e si spaventò nel vedere il pallore di Santiago Nasar. Ma lui stesso la tranquillizzò.
"Si figuri, piccola Sara" le disse senza fermarsi, "con questi postumi di sbornia!"
Celeste Dangond era seduto in pigiama sulla porta di casa sua, prendendo in giro quelli che erano rimasti vestiti apposta per salutare il vescovo, e invitò Santiago Nasar a prendersi un caffè. «Lo feci per guadagnar tempo mentre pensavo» mi disse. Ma Santiago Nasar gli rispose che andava di fretta a cambiarsi d'abito per far colazione con mia sorella. «Restai di merda» mi spiegò Celeste Dangond, «perché d'improvviso mi parve che non potevano ucciderlo se era così sicuro di quello che avrebbe fatto.» Yamil Shaium fu l'unico che fece ciò che si era proposto di fare. Appena venne a conoscenza della diceria uscì sulla porta del suo negozio di generi diversi e attese Santiago Nasar per avvertirlo. Era uno degli ultimi arabi arrivati con Ibrahim Nasar, era stato suo socio di carte fino alla morte, e continuava a essere il consigliere ereditario della famiglia. Nessuno aveva altrettanta autorità di lui per parlare con Santiago Nasar. Nondimeno, pensava che se la diceria era infondata gli avrebbe causato un allarme inutile, e preferì consultarsi prima con Cristo Bedoya se per caso questi era meglio informato. Lo chiamò vedendolo passare. Cristo Bedoya batté la mano sulla spalla di Santiago Nasar, già sull'angolo della piazza, e accorse alla chiamata di Yamil Shaium.

A sabato prossimo" gli disse.
Santiago Nasar non gli rispose, ma si rivolse in arabo a Yamil Shaium e questi gli rispose pure in arabo, torcendosi dalle risate. «Era un gioco di parole con cui ci divertivamo sempre» mi disse Yamil Shaium. Senza fermarsi, Santiago Nasar fece a entrambi un segno di addio con la mano e girò l'angolo della piazza. Fu l'ultima volta che lo videro.
Cristo Bedoya ebbe appena tempo di ascoltare l'informazione di Yamil Shaium e uscì di corsa dal negozio per raggiungere Santiago Nasar. Lo aveva visto girare l'angolo, ma non lo trovò tra i gruppi che cominciavano a disperdersi nella piazza. Varie persone a cui chiese di lui gli diedero la stessa risposta:
"L'ho visto poco fa con te."
Gli parve impossibile che fosse arrivato a casa in così poco tempo, ma in tutti i casi entrò per domandare di lui, poiché trovò senza spranga e socchiusa la porta sulla facciata. Entrò senza vedere il foglietto in terra, e attraversò il salotto in penombra cercando di non far rumore, perché era ancora troppo presto per le visite, ma i cani si agitarono nel fondo della casa e gli vennero incontro. Li calmò con le chiavi, come aveva imparato dal loro padrone, e proseguì incalzato da quelli fino alla cucina. Nel corridoio s'imbatté in Divina Flor che portava un secchio d'acqua e uno straccio per pulire il pavimento del salotto. Lei gli assicurò che Santiago Nasar non era tornato. Victoria Guzmán stava posando sul fuoco il pasticcio di conigli quando lui entrò in cucina. Lei comprese subito tutto. «Il cuore gli stava per saltare dalla bocca» mi disse. Cristo Bedoya le chiese se Santiago Nasar era in casa, e lei gli rispose con finto candore che ancora non era venuto a dormire.
"E' cosa seria" le disse Cristo Bedoya, "lo stanno cercando per ucciderlo."
Victoria Guzmán si dimenticò del candore.
"Quei poveri ragazzi non uccidono nessuno" disse.
"Non hanno smesso di bere da sabato" disse Cristo Bedoya.
"Appunto per questo" replicò lei, "non c'è ubriaco che sia capace di mangiarsi la propria cacca."
Cristo Bedoya tornò nel salotto, dove Divina Flor aveva appena aperto le finestre. «Certamente non stava piovendo» mi disse Cristo Bedoya. «Tra poco sarebbero state appena le sette, e già entrava un sole dorato dalle finestre.» Tornò a chiedere a Divina Flor se era sicura che Santiago Nasar non era entrato dalla porta. Lei non si sentì allora tanto sicura come la prima volta. Le chiese di Plácida Linero, e lei gli rispose che un momento prima aveva posato il caffè sul comodino, ma non l'aveva svegliata. Era sempre così: si sarebbe svegliata alle sette, avrebbe bevuto il caffè, e sarebbe scesa a dare

istruzioni per il pranzo. Cristo Bedoya guardò l'orologio: erano le 6,56. Allora salì al secondo piano per convincersi se Santiago Nasar non era rientrato.

La porta della camera da letto era chiusa da dentro, perché Santiago Nasar era uscito attraverso la camera di sua madre. Cristo Bedoya non solo conosceva la casa altrettanto bene come la sua, ma aveva tanta dimestichezza con la famiglia che spinse la porta della camera da letto di Plácida Linero per passare da lì nella camera contigua. Un fascio di sole carico di pulviscolo calava dal lucernaio, e la bella donna addormentata nell'amaca, di fianco, con la mano di fidanzata sulla guancia, aveva un aspetto irreale. "Fu come un'apparizione" mi disse Cristo Bedoya. La contemplò un istante, affascinato dalla sua bellezza, e poi attraversò la camera in silenzio, passò di lungo di fronte al bagno, ed entrò nella camera da letto di Santiago Nasar. Il letto era ancora intatto, e sulla poltrona c'erano ben stirati i vestiti da cavallo, e sopra i vestiti il cappello che metteva quando andava in campagna, e sul pavimento gli stivali assieme agli speroni. Sul comodino da notte l'orologio da polso di Santiago Nasar segnava le 6,58. «D'un tratto pensai che fosse uscito di nuovo armato» mi disse Cristo Bedoya. Ma trovò la Magnum nel cassetto del comodino. «Non avevo mai sparato con un'arma» mi disse Cristo Bedoya, «ma decisi di prendere la pistola per portarla a Santiago Nasar.» Se la assicurò al cinturone, dentro la camicia, e soltanto a delitto avvenuto si rese conto che era scarica. Plácida Linero apparve sulla porta con la cuccuma del caffè nel momento in cui lui richiudeva il cassetto.

"Santo Iddio" esclamò lei, "che spavento mi hai fatto!"

Cristo Bedoya anche lui si spaventò. La vide in piena luce, con una vestaglia di allodole dorate e i capelli in disordine, e l'incanto di prima era svanito. Spiegò un po' confuso che era entrato per cercare Santiago Nasar.

"Se n'è andato a ricevere il vescovo" disse Plácida Linero.

"Non s'è più visto" disse lui.

"Lo sapevo" disse lei. "E' il figlio della peggiore madre."

Non continuò, perché in quel momento si accorse che Cristo Bedoya non sapeva come muoversi. «Spero che Iddio mi abbia perdonato» mi disse Plácida Linero, «ma lo vidi tanto confuso che d'un tratto mi venne in mente che fosse entrato per rubare.» Gli chiese che cosa avesse. Cristo Bedoya era consapevole di trovarsi in una situazione sospetta, ma non ebbe il coraggio di rivelare la verità.

"E che non ho chiuso gli occhi neanche un minuto" le disse.

E se ne andò senza altre spiegazioni. «In tutti i modi» mi disse, «lei sempre s'immaginava che venivano a derubarla.» In piazza incrociò il Padre Amador che ritornava in chiesa con i paramenti della messa

frustrata, ma non gli sembrò che potesse fare per Santiago Nasar nient'altro che salvargli l'anima. Andava di nuovo verso il porto quando sentì che lo chiamavano dal negozio di Clotilde Armenta. Pedro Vicario stava sulla porta, livido e scarmigliato, con la camicia aperta e le maniche rimboccate fino ai gomiti, e con il coltello rustico che egli stesso si era fabbricato con una lama di sega. Il suo atteggiamento era troppo insolente per essere casuale, e con tutto ciò non fu l'unico né il più vistoso che assunse negli ultimi minuti perché gli impedissero di commettere il delitto.

"Cristóbal" gridò, "di' a Santiago Nasar che lo stiamo aspettando qui per ammazzarlo."

Cristo Bedoya gli avrebbe senz'altro fatto il favore di impedirglielo. «Se avessi saputo sparare con una pistola, Santiago Nasar sarebbe ancora vivo» mi disse. Ma la sola idea lo impressionò, dopo tutto quello che aveva sentito dire sulla potenza devastatrice d'una pallottola blindata.

"T'avverto che è armato d'una Magnum capace di perforare un motore" gridò.

Pedro Vicario sapeva che non era vero. «Non era mai armato se non quando indossava gli abiti da cavallo», mi disse. Ma in tutti i casi aveva previsto che lo fosse quando prese la decisione di lavare l'onore della sorella.

"I morti non sparano" gridò.

Pablo Vicario apparve in quel momento sulla porta. Era altrettanto pallido del fratello, e aveva indosso la giacca delle nozze e il coltello avvolto nel giornale. «Se non fosse stato per questo» mi disse Cristo Bedoya, «non avrei mai saputo chi era l'uno e chi era l'altro.» Clotilde Armenta comparve dietro le spalle di Pablo Vicario, e gridò a Cristo Bedoya che facesse in fretta, perché in quel paese di finocchi solo un uomo come lui poteva impedire la tragedia.

Tutto ciò che accadde a partire da quel momento fu di dominio pubblico. La gente che tornava dal porto, messa in allarme dalle grida, cominciò a prender posizione nella piazza per assistere al delitto. Cristo Bedoya chiese di Santiago Nasar a varie persone amiche, ma nessuno lo aveva visto. Sulla porta del Circolo Sociale s'imbatté nel colonnello Lázaro Aponte e gli raccontò quello che poco prima era accaduto di fronte al negozio di Clotilde Armenta.

"Non è possibile" disse il colonnello Aponte, "perché li ho spediti a dormire."

"Li ho visti adesso con un coltello per ammazzare i porci" disse Cristo Bedoya.

"Non è possibile, perché glieli ho tolti io prima di spedirli a dormire" disse l'alcalde. "Devi averli visti tempo fa."

"Li ho visti da due minuti e ciascuno aveva un coltello per ammazzare porci" disse Cristo Bedoya.
"Ah cazzo" disse l'alcalde, "allora devono essere tornati indietro con altri coltelli!"
Promise di occuparsene subito, ma entrò al Circolo Sociale a confermare un incontro di domino per la sera, e quando uscì di nuovo s'era già consumato il delitto. Cristo Bedoya commise allora il suo unico errore fatale: pensò che Santiago Nasar avesse deciso all'ultimo momento di far colazione in casa nostra prima di cambiarsi d'abito, e là andò a cercarlo. Si affrettò lungo la riva del fiume, chiedendo a chiunque incontrasse se lo avevano visto passare, ma nessuno gli seppe dir nulla. Non si allarmò, perché c'erano altre strade per arrivare a casa nostra. Prospera Arango, la "cachaca" (1), lo supplicò che facesse qualcosa per suo padre che stava agonizzando sulla soglia di casa, immune alla benedizione fugace del vescovo. «Io lo avevo visto nel passare di lì» mi disse mia sorella Margot, «e aveva già la faccia da morto.» Cristo Bedoya impiegò quattro minuti per stabilire le condizioni del malato, e promise di tornare più tardi per una cura d'urgenza, ma perse tre minuti ancora per aiutare Prospera Arango a trascinarlo fino alla camera da letto. Quando fu per uscire di nuovo sentì grida remote e gli parve che stessero facendo scoppiare dei razzi nei pressi della piazza. Cercò di correre, ma glielo impedì la pistola mal sistemata alla cintura. Nel superare l'ultimo cantone riconobbe di spalle mia madre che portava a strasciconi il figlio minore.
"Luisa Santiaga" le gridò "dove sta il suo figlioccio?"
Mia madre si volse appena con il viso bagnato di lacrime.
"Ah, figlio mio" rispose, "dicono che l'hanno ucciso!"
Così era. Mentre Cristo Bedoya lo cercava, Santiago Nasar era entrato nella casa di Flora Miguel, la sua fidanzata, giusto al ritorno da quell'angolo di strada dove egli lo aveva visto per l'ultima volta. «Non pensai che fosse lì» mi disse, «perché quella gente non si alzava mai prima di mezzogiorno.» Era voce corrente che l'intera famiglia dormisse fino alle dodici per ordine di Nahir Miguel, il maschio saggio della comunità. «Per questo Flora Miguel, che pure era gallina da brodo, si manteneva come una rosa» dice Mercedes. La verità è che tenevano la casa sprangata fino a tardi, come tante altre, ma era gente che s'alzava di buon'ora ed era laboriosa. I genitori di Santiago Nasar e di Flora Miguel s'erano messi d'accordo di sposarli. Santiago Nasar accettò l'impegno in piena adolescenza, ed era deciso a rispettarlo, forse perché aveva del matrimonio la stessa concezione utilitaria che aveva suo padre. Flora Miguel, da parte sua, godeva d'una certa condizione di floridezza, ma mancava di grazia e di

giudizio e aveva svolto la parte di madrina di nozze a tutta la sua generazione, di modo che l'accordo era stato per lei una soluzione provvidenziale. Avevano un fidanzamento facile, senza visite formali e senza affanni del cuore. Le nozze più volte differite erano fissate per il prossimo Natale.

Flora Miguel si svegliò quel lunedì con i primi muggiti del bastimento del vescovo, e pochissimo tempo dopo venne a sapere che i gemelli Vicario stavano aspettando Santiago Nasar per ucciderlo. A mia sorella monaca, l'unica persona che parlò con lei dopo la disgrazia, disse che non si ricordava neppure chi glielo avesse detto. «So soltanto che alle sei del mattino tutti, proprio tutti, lo sapevano» le disse.

Ciononostante, le parve inconcepibile che dovessero ammazzare Santiago Nasar, e invece le venne in mente che lo avrebbero fatto sposare a forza con Angela Vicario perché le restituisse l'onore. Soffrì una crisi di umiliazione. Mentre metà paese aspettava il vescovo, lei era rimasta nella sua camera a piangere dalla rabbia, e a mettere in ordine lo scrigno delle lettere che Santiago Nasar le aveva spedito dal collegio.

Ogni volta che passava per la casa di Flora Miguel, anche se non c'era nessuno, Santiago Nasar grattava con le chiavi la rete metallica delle finestre. Quel lunedì, lei lo stava ad aspettare con lo scrigno delle lettere in grembo. Santiago Nasar non la poteva vedere dalla via, ma lei invece lo vide avvicinarsi attraverso la rete metallica prima che egli la sfregasse con le chiavi.

"Entra" gli disse.

Nessuno, neppure un medico, era mai entrato in quella casa alle 6,45 del mattino. Santiago Nasar aveva da poco lasciato Cristo Bedoya nel negozio di Yamil Shaium, e c'era tanta gente che pendeva da lui nella piazza, che non era comprensibile che nessuno lo avesse visto entrare nella casa della fidanzata. Il giudice istruttore cercò almeno una persona che lo avesse visto, e lo fece con altrettanta insistenza di me, ma non fu possibile trovarla. Nel foglio 382 dell'istruttoria scrisse un'altra sentenza a margine con inchiostro rosso: "La fatalità ci rende invisibili". Il fatto è che Santiago Nasar entrò per la porta principale, che era visibile a tutti, e senza far nulla per non essere veduto. Flora Miguel lo aspettava nel salotto, verde di collera, con uno dei vestiti di merletti sfortunati che soleva indossare nelle occasioni memorabili, e gli mise lo scrigno nelle mani.

"Rieccotelo" gli disse. "E Dio voglia che ti ammazzino!"

Santiago Nasar rimase così perplesso, che lo scrigno gli cadde dalle mani, e le sue lettere senza amore si sparsero al suolo. Cercò di raggiungere Flora Miguel nella sua camera, ma lei chiuse la porta e mise la spranga. Bussò varie volte, e la chiamò con una voce troppo

assillante per quell'ora, cosicché tutta la famiglia accorse allarmata. Tra consanguinei e parenti acquisiti, adulti e minori d'età, erano più di quattordici. L'ultimo a presentarsi fu Nahir Miguel, il padre, con la barba rossa e il baracano da beduino che aveva portato dalla sua terra, e che usò sempre dentro casa. Io lo vidi molte volte, ed era immenso e parsimonioso, ma ciò che più m'impressionava di lui era il fulgore della sua autorità.
"Flora" la chiamò nella sua lingua. "Apri la porta."
Entrò nella camera da letto della figlia, mentre la famiglia contemplava assorta Santiago Nasar. Era inginocchiato nel salotto, a raccogliere le lettere dal pavimento e a metterle nello scrigno. «Sembrava una penitenza» mi dissero. Nahir Miguel uscì dalla camera in capo ad alcuni minuti, fece un segno con la mano e l'intera famiglia scomparve.
Continuò a parlare in arabo a Santiago Nasar. «Fin dal primo momento compresi che non aveva la più piccola idea di quello che gli stavo dicendo» mi disse. Allora gli chiese in concreto se sapeva che i fratelli Vicario lo stavano cercando per ucciderlo. «Divenne pallido, e perse a tal punto il dominio di sé, che non era possibile che stesse fingendo» mi disse. Fu d'accordo con me sul fatto che il suo atteggiamento non era tanto di paura quanto di turbamento.
"Tu saprai se loro hanno ragione, o no" gli disse. "Ma in ogni caso, adesso non ti rimangono che due strade: o ti nascondi qui, che è casa tua, o esci col mio fucile."
"Non ci capisco un cazzo" disse Santiago Nasar.
Fu la sola cosa che riuscì a dire, e la disse in spagnolo. «Sembrava un passerotto inzuppato» mi disse Nahir Miguel. Dovette togliergli lo scrigno dalle mani perché lui non sapeva dove posarlo per aprire la porta.
"Saranno due contro uno" gli disse.
Santiago Nasar se ne andò. La gente si era sistemata nella piazza come nei giorni di sfilata. Tutti lo videro uscire, e tutti capirono che già sapeva che lo avrebbero ammazzato, ed era così sconcertato che non trovava la strada di casa sua. Dicono che qualcuno gridò da un balcone: "Non da lì, turco, per il porto vecchio". Santiago Nasar cercò la voce. Yamil Shaium gli gridò che si rifugiasse nel suo negozio, ed entrò a cercare il suo fucile da caccia, ma non ricordò dove aveva nascosto le cartucce. Cominciarono a gridargli da tutte le parti, e Santiago Nasar fece vari giri avanti e indietro, abbacinato da tante voci tutte insieme. Era evidente che si dirigeva verso casa sua dalla porta della cucina, ma d'un tratto dovette rendersi conto che era aperta la porta principale.
"Eccolo" disse Pedro Vicario.

Entrambi l'avevano visto nello stesso momento. Pablo Vicario si tolse la giacca, la posò sulla spalliera della sedia, e scartò il coltello a forma di scimitarra. Prima di staccarsi dal negozio, senza alcun accordo tra loro, entrambi si fecero il segno della croce. Allora Clotilde Armenta afferrò Pedro Vicario per la camicia e gridò a Santiago Nasar che corresse perché lo avrebbero ammazzato. Fu un grido così pressante che spense tutti gli altri. «Dapprima si spaventò» mi disse Clotilde Armenta, «perché non sapeva chi gli stava gridando, né da dove.» Ma quando la vide, vide anche Pedro Vicario, che la gettò in terra con uno spintone, e raggiunse il fratello. Santiago Nasar era a meno di 50 metri da casa sua, e corse verso la porta principale.
Cinque minuti prima, nella cucina, Victoria Guzmán aveva raccontato a Plácida Linero ciò che tutti ormai sapevano. Plácida Linero era una donna dai nervi solidi, cosicché non lasciò trapelare nessun segno d'allarme. Chiese a Victoria Guzmán se aveva detto qualcosa a suo figlio, e lei le mentì con coscienza, poiché rispose che ancora non sapeva nulla quando egli era sceso a prendere il caffè. Nel salotto, dove continuava a pulire pavimenti, Divina Flor vide allo stesso tempo che Santiago Nasar entrava dalla porta della piazza e saliva per le scale da nave delle camere da letto. «Fu una visione nitida» mi raccontò Divina Flor. «Portava il vestito bianco, e qualcosa in mano che non riuscii a veder bene, ma che mi parve un mazzo di rose.» Tanto che quando Plácida Linero le chiese di lui, Divina Flor la tranquillizzò.
"E' salito in camera un minuto fa" le disse.
Plácida Linero vide allora il foglietto al suolo, ma non pensò di raccoglierlo, e si rese conto di ciò che diceva soltanto quando qualcuno glielo mostrò più tardi nella confusione della tragedia.
Attraverso la porta vide i fratelli Vicario che venivano di corsa verso la casa con i coltelli sguainati. Dal punto in cui 1ei si trovava poteva vederli, ma non riusciva a vedere suo figlio che correva da un altro angolo verso la porta. «Pensai che volevano introdursi in casa per ucciderlo là dentro» mi disse. Allora corse verso la porta e la chiuse di colpo. Stava tirando la spranga quando udì le grida di Santiago Nasar, e sentì i pugni di terrore sulla porta, ma credette che egli fosse di sopra, insultando i fratelli Vicario dal balcone della sua camera da letto. Salì ad aiutarlo.
Santiago Nasar aveva bisogno appena di pochi secondi per entrare quando la porta si chiuse. Riuscì a bussare varie volte con i pugni, e subito si voltò per affrontare a mani sguarnite i suoi nemici. «Mi spaventai quando me lo vidi di fronte» mi disse Pablo Vicario, «perché mi sembrò due volte più grande di quello che era.» Santiago Nasar alzò la mano per parare il primo colpo di Pedro Vicario, che lo attaccò dal

fianco destro con il coltello puntato dritto.
"Figli di puttana!" gridò.
Il coltello gli attraversò la palma della mano destra, e poi gli si conficcò fino in fondo nel fianco. Tutti udirono il suo grido di dolore.
"Ahi, madre mia!"
Pedro Vicario ritirò il coltello col suo polso fiero di macellaio, e gli assestò un secondo colpo quasi nello stesso punto. «La cosa strana è che il coltello riusciva fuori sempre pulito» dichiarò Pedro Vicario al giudice istruttore. «Lo avevo infilzato almeno tre volte e non c'era una goccia di sangue.» Santiago Nasar si contorse con le braccia incrociate sul ventre dopo la terza coltellata, uscì in un gemito da vitello, e cercò di voltarsi di spalle. Pablo Vicario, che era alla sua sinistra con il coltello ricurvo, gli assestò allora l'unica coltellata sulla schiena, e uno zampillo di sangue ad alta pressione gli inzuppò la camicia. «Aveva il suo odore» mi disse. Tre volte ferito a morte, Santiago Nasar gli si presentò di nuovo di faccia, e si appoggiò di spalle contro la porta di sua madre, senza la minima resistenza, come se solo volesse aiutarli perché finissero di ucciderlo in parti uguali. «Non gridò più» disse Pedro Vicario al giudice istruttore. «Anzi: mi parve che stesse ridendo.» Allora entrambi continuarono ad accoltellarlo contro la porta, con colpi alterni e facili, galleggiando nel ristagno abbagliante che scoprirono dietro la soglia della paura. Non udirono le grida del paese intero spaventato dal suo stesso delitto. «Mi sentivo come quando uno va di corsa a cavallo» dichiarò Pablo Vicario. Ma entrambi si destarono d'un tratto alla realtà, perché erano esausti, e avevano nondimeno l'impressione che Santiago Nasar non dovesse crollare mai. «Merda, cugino» mi disse Pablo Vicario, «non t'immagini quanto è difficile uccidere un uomo!» Volendo finirla una volta per tutte, Pedro Vicario gli cercò il cuore, ma glielo cercò quasi nel l'ascella, dove l'hanno i maiali. In realtà Santiago Nasar non cadeva perché loro stessi lo stavano sostenendo a forza di coltellate contro la porta. Disperato, Pablo Vicario gli inflisse un taglio orizzontale nel ventre, e gli intestini completi affiorarono con un'esplosione. Pedro Vicario stava per fare la stessa cosa, ma il polso gli si torse per l'orrore, e gli diede un taglio sbalestrato sulla coscia. Santiago Nasar rimase ancora un istante appoggiato contro la porta, fino a che vide le proprie viscere esposte al sole, pulite e azzurre, e cadde in ginocchio.
Dopo averlo cercato a grida per le camere da letto, nell'udire senza sapere da dove altre grida che non erano le sue, Plácida Linero si affacciò alla finestra e vide i gemelli Vicario che correvano verso la chiesa. Erano inseguiti da presso da Yamil Shaium, con il suo schioppo

per uccidere tigri, e da altri arabi disarmati, e Plácida Linero pensò che il pericolo fosse passato. Poi uscì sul balcone della sua camera, e vide Santiago Nasar di fronte alla porta, bocconi nella polvere, che cercava di rialzarsi dal suo stesso sangue. Si rizzò a metà, e si buttò a camminare in uno stato di allucinazione, reggendosi con le mani le viscere penzolanti.

Camminò per più di cento metri per fare il giro completo della casa ed entrare dalla porta della cucina. Ebbe ancora abbastanza lucidità da non passare lungo la via, che era il tragitto più lungo, ma entrò nella casa contigua. Poncho Lanao, sua moglie e i suoi cinque figli non si erano minimamente accorti di quello che era da poco accaduto a 20 passi dalla loro porta. «Sentimmo tante grida» mi disse la moglie, «ma pensammo che fosse la festa del vescovo.» Stavano cominciando a far colazione quando videro entrare Santiago Nasar inzuppato di sangue che portava tra le mani il grappolo delle proprie viscere. Poncho Lanao mi disse: «Quello che non ho mai potuto dimenticare fu il terribile odore di merda». Ma Argénida Lanao, la figlia maggiore, raccontò che Santiago Nasar camminava con la prestanza di sempre, misurando bene i passi, e che il suo volto di saraceno con i ricci sconvolti era più bello che mai. Nel passare di fronte alla tavola sorrise a tutti, e proseguì, attraverso le camere da letto, fino all'uscita posteriore della casa. «Restammo paralizzati dallo spavento» mi disse Argénida Lanao. Mia zia Wenefrida Márquez stava squamando una alosa nel patio della sua casa, dall'altra parte del fiume, e lo vide scendere le scalinate del vecchio molo cercando con passo fermo la direzione di casa sua.

"Santiago, figlio mio" gli gridò, "che ti succede!" Santiago Nasar la riconobbe.

"E' che mi hanno ammazzato, piccola Wene" disse. Inciampò sull'ultimo scalino, ma si rialzò subito. «Ebbe persino cura di scuotersi con la mano la terra che gli era rimasta sulle trippe» mi disse mia zia Wene. Poi entrò in casa per la porta posteriore, che stava aperta dalle sei, e crollò ventre a terra in cucina.

NOTE.

NOTA 1: Termine con il quale gli abitanti della costa chiamano i cittadini di Bogotá. (Nota del Traduttore).